

CCLXXXV SEDUTA

(POMERIDIANA)

VENERDÌ 10 MARZO 1961

Presidenza del Presidente CERIONI

indi

del Vicepresidente ASQUER

indi

del Presidente CERIONI

INDICE

Disegno di legge governativo: «Programma straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna, in attuazione dell'articolo 13 della legge costituzionale 26 febbraio 1948, numero 3».
(Continuazione della discussione):

COVACIVICH	5577-5588
SOTGIU GIROLAMO, relatore di minoranza	5579-5580-5583-5584-5585
PIRASTU, relatore di minoranza	5579
PINNA, relatore di minoranza	5582-5583-5584
CASTALDI	5583
PAZZAGLIA	5583
COLIA, relatore di minoranza	5586
CINGOLANI	5592
LAY, relatore di minoranza	5593
CARDIA	5594
PULIGHEDDU	5601
NANNI	5604
COIS	5605

La seduta è aperta alle ore 17 e 15.

MILIA, Segretario ff., dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Parere del Consiglio sul disegno di legge governativo concernente: «Programma straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna, in attuazione dell'articolo 13 della legge costituzionale 26 febbraio 1948, numero 3». (Continuazione).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sul disegno di legge governativo concernente: «Programma straordinario per favorire la rinascita economi-

ca e sociale della Sardegna, in attuazione dell'articolo 13 della legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3».

E' iscritto a parlare l'onorevole Covacivich. Ne ha facoltà.

COVACIVICH (D.C.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, siamo tutti, credo, consci della grande importanza che il disegno di legge governativo riveste per la Sardegna e, quindi, della grave responsabilità che ciascuno di noi assume dinanzi alla storia. Senza usare parole altisonanti, nè ripetere frasi abusate, voglio sottolineare che questa è proprio l'ora della Sardegna e dei veri suoi amici. Un doveroso riconoscimento è dovuto a tutti coloro che si sono interessati del problema della rinascita dell'Isola. Al Consiglio regionale, che, fra tutti, gli ha dato rilievo e ne ha sollecitato sempre la pratica soluzione, ed a tutte le Giunte regionali, democristiane o di coalizione, dalla prima fino alla presente; al Ministro Segni, ai Ministri Pastore e Maxia, ed in particolare al Presidente della Regione Corrias ed all'Assessore alla rinascita Deriu.

Nel discutere il disegno di legge, che contiene, sia detto subito, un solo programma di intervento nel quadro del Piano di cui all'articolo 13 dello Statuto, non dobbiamo lasciarci guidare dal sentimentalismo, nè dovremmo riferirci a tutte le esigenze delle nostre popolazioni od ai provvedimenti che noi riteniamo

opportuni per i diversi settori e le varie zone. Bisogna tener ben presente che il programma di intervento è il risultato di una indagine approfondita fino allo scrupolo e di uno studio serio ed oculato che tiene conto di esperienze già acquisite e convalidate. Dobbiamo poi tener conto che il disegno di legge opera nei limiti costituzionali. Non si può invocare la costituzione solo quando ci può convenire, per relegarla in soffitta quando limita le nostre rivendicazioni. Dobbiamo essere logici, e dimostrarci seri, se vogliamo vincere le perplessità e le gelosie che il provvedimento in esame ha suscitato e più ancora susciterà tra le popolazioni, i parlamentari e le organizzazioni di altre regioni. Dobbiamo precisare molto bene che il provvedimento non rappresenta un regalo che lo Stato fa alla Sardegna, nè un omaggio del Governo ai democratici cristiani sardi per aiutarli a vincere le elezioni regionali di giugno, come qualcuno ha affermato e certa stampa ha sostenuto. Esso assolve un impegno costituzionale, la legge 26 febbraio 1948, numero 3, al quale nessun Governo di qualunque colore poteva sottrarsi, e che deriva dal riconoscimento unanime dei torti che l'Isola ha subito per secoli. Nel centenario dell'Unità d'Italia non poteva mancare questo atto riparatorio tendente a portare la Sardegna, anche sul piano economico e sociale, al livello delle altre regioni di Italia.

Per poter arrivare a giuste conclusioni e per giudicare il comportamento della Giunta e dei partiti politici che la sostengono, è doveroso tener conto non già del disegno di legge nella sua originaria stesura, bensì del testo emendato secondo le proposte della Giunta, in gran parte accettate dalla Commissione. Così, anche se nella discussione non mancheranno spunti polemici, potremo discernere esattamente la posizione della Giunta regionale e dei Gruppi che l'appoggiano, rispetto alle proposte avanzate in sede governativa. Posizione, del resto, in gran parte condivisa, sia pure in diversa misura, da tutti i Gruppi politici consiliari, come si desume chiaramente dalle pregevoli — sottolineo questo aggettivo — relazioni presentate sia dalla maggioranza che dalle minoranze.

La nostra posizione politica non ci fa velo nel considerare ottime le argomentazioni dei relatori di minoranza, anche se talune di queste sono da noi energicamente respinte, non solo e non tanto per la inequivocabile condotta che hanno sempre tenuto nelle rivendicazioni autonomistiche i nostri partiti, ma perchè non rispondenti alla realtà. Questo discorso è ancora più valido dopo che abbiamo sentito gli oratori dei vari Gruppi ed abbiamo visto la quantità degli emendamenti che sono stati presentati al disegno di legge in discussione. Viene spontaneo domandarsi dove si vuole arrivare. Come reagirà il Governo per il fatto che il Consiglio regionale, anzichè limitarsi ad esprimere il parere richiesto, pretende di discutere addirittura tutta la sua politica meridionalistica? Bisogna avere senso pratico, se si vuole davvero che il provvedimento in esame venga approvato.

La Giunta regionale conduce la battaglia che ha ingaggiato con piena responsabilità, e le sue proposte seguono una linea logica, perchè intendono riportare il disegno di legge al progetto Pastore, cioè alle conclusioni, per quanto possibile, cui è pervenuto il «Gruppo di lavoro». Questo indirizzo è sostenibile perchè ha un fondamento, ma gli altri a cosa mirano? Nelle loro intenzioni recondite non vi sarà forse quella di ingaggiare una battaglia antigovernativa, o, peggio, di far respingere la legge per scopi quanto meno non confacenti con gli interessi del popolo sardo? Se si vuole accusare la Giunta dicendo che non ha sostenuto una certa linea autonomistica, e che con gli emendamenti di riserva vuol crearsi un alibi per non apparire agli occhi del popolo sardo rinunciataria ed incapace di soddisfare le sue aspettative, si deve anche avere la lealtà di dire dove si vuole arrivare. Se, ad esempio, l'emendamento proposto dalla Giunta, che riporta il disegno di legge alla conclusione ed alle proposte del «Gruppo di lavoro», non venisse accolto dal Parlamento, come dovrebbe agire la Regione? Bisogna parlar chiaro, ed assumere le proprie responsabilità davanti al popolo sardo. In questo caso, dovremmo rifiutare il provvedimento.

SOTGIU GIROLAMO (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Sì, certo.

PIRASTU (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Indubbiamente!

COVACIVICH (D.C.). Queste sono le dichiarazioni che dovete fare! Ebbene, noi diciamo subito che non asseconderemo tale vostra intenzione. Non ci presteremo al vostro giuoco. Non intendiamo assolutamente arrivare ad una situazione di rottura e vogliamo che la legge, costi quel che costi, vada in vigore, con o senza il vostro appoggio. Il possibilismo della Giunta è un atto di onestà e di logica politica. Il vostro giuoco, invece, costerebbe troppo caro al popolo sardo. Lo denunceremo pubblicamente, e non ci presteremo neanche al tentativo di umiliare il Governo ergendoci a giudici della sua politica meridionalistica, la quale ha dato i suoi frutti...

PIRASTU (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Infatti, basta vedere gli indici del reddito!

COVACIVICH (D.C.). Tratterò anche di quelli, caro Pirastu, stai tranquillo, devo parlare per due ore, quindi c'è tempo per tutto...

Non abbiamo esitazione alcuna ad affermare che i vari Governi, monocolori e di coalizione, non hanno atteso il Piano di rinascita per realizzare in Sardegna opere chiaramente indirizzate alla rinascita economica. I 600 miliardi spesi nell'Isola durante l'ultimo decennio non possono non essere considerati diretti, almeno in gran parte, a questo scopo. Lo riconosce anche l'onorevole Pinna, che nella sua relazione afferma: «... è infatti solo per merito degli interventi che hanno in questi anni profondamente operato per trasformare l'ambiente, che è possibile oggi l'attuazione in Sardegna di un programma di ampio respiro inteso ad ampliare tutti i settori economici e tutte le strutture produttive». Non si possono, onorevoli colleghi, considerare opere di ordinaria amministrazione, tanto per citare un esempio, le numerosissime dighe che sono state costruite sul Tirso, sul Coghinias, sull'Alto e sul Basso Flumendo-

sa, a Monte Pranu, sul Lixia, sul Cuga, sul Temo, sul Taloro, sul Cedrino, a Posada, a Govossai, a Bidighinzu, a Bonannaro. Basta elencare queste sole realizzazioni per dimostrare che la politica del Governo nel Mezzogiorno di Italia non è di ordinaria amministrazione, anche se, dobbiamo ben dirlo, ci si aspettava più concreti risultati, specie in campo sociale.

Del resto, sicuramente non è sfuggito ai nostri oppositori che, nella recente discussione alla Camera sulla proroga dell'attività della Cassa per il Mezzogiorno, sono state riconosciute manchevolezze e sono state mosse critiche a tale organismo. Alla fine, però, il Governo è stato confortato da una inequivocabile votazione, che sanziona la sostanziale bontà della sua politica. L'onorevole Pirastu e anche l'onorevole Pinna hanno letto alcuni passi della relazione del Ministro Colombo, che ben conosco. Io ho portato con me gli atti parlamentari proprio per leggervi i punti più salienti dell'intervento del Ministro Colombo, ma ve ne faccio grazia. E' stato, questo, un intervento coraggioso perché, pur ammettendo che critiche si potevano muovere, sostanzialmente respinge tutte le accuse che venivano rivolte alla Cassa, in quanto non dimostrate e non dimostrabili. Si rileva altresì che la lentezza della Cassa poteva essere attribuita anche a fattori vari, non ultimo la mancanza di ambiente favorevole. Voglio, a questo proposito, ricordare agli onorevoli colleghi che la minoranza ha tentato le sue manovre — sempre le stesse! — anche in Consiglio, quando in occasione della discussione dei bilanci regionali muoveva invariabilmente aspre critiche agli stanziamenti relativi alle spese per la progettazione di opere pubbliche. Si trattava di predisporre ed acquisire alla Regione una serie di progetti che doveva essere pronta sia per la Cassa per il Mezzogiorno, sia per l'attuazione del Piano di rinascita. Questa opposizione organizzata in tutto il Mezzogiorno è stata la causa di molti ritardi nell'esecuzione di opere, lamentata appunto nella ricordata discussione. Ciò che dico è documentato dai verbali delle varie Commissioni.

Desidero ora leggere l'ordine del giorno ap-

provato dalla Camera dei Deputati col voto della Democrazia Cristiana, del Partito Liberale Italiano, del Partito Socialista Democratico Italiano e del Partito Repubblicano. «La Camera, presa visione della relazione presentata al Parlamento dal Presidente del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno; considerati i risultati raggiunti dalla imponente azione perseguita in un decennio dai governi democratici e gli effetti che si sono prodotti sul sistema economico delle Regioni meridionali; riconosciuta la necessità di compiere un ulteriore sforzo per una politica rivolta a favore dell'evoluzione del Mezzogiorno e delle altre aree depresse del Paese, e conseguentemente di attuare una coerente politica nazionale, coordinata in ogni campo, decisamente rivolta alla eliminazione dei dislivelli e delle strozzature che impediscono di saldare l'economia del Mezzogiorno e delle altre aree infrastrutturate con quella in sviluppo crescente di altre regioni di Italia; prende atto delle dichiarazioni del Governo e dell'impegno preso di presentare al più presto al Parlamento uno schema organico per lo sviluppo nazionale e per la occupazione del reddito che tenga conto delle condizioni suddette, e li approva».

SOTGIU GIROLAMO (P.C.I.), relatore di minoranza. Onorevole Covacivich, l'ordine del giorno dice che la Camera prende atto delle dichiarazioni.

COVACIVICH (D.C.). «Prende atto e le approva». Così è scritto, se non le dispiace!

Nell'accingermi ad esaminare alcuni aspetti finanziari del disegno di legge, devo prima rispondere brevemente a qualche oratore. Si è lamentato da più parti che il disegno di legge non contiene alcun programma, che non prevede risultati finali, che trascura singoli settori di intervento. E l'onorevole Pazzaglia ha anche sostenuto che il settore dei trasporti è stato completamente dimenticato. Occorre dire subito che il disegno di legge si ricollega direttamente al rapporto conclusivo del Gruppo di lavoro, e che ciò è esplicitamente riportato nella relazione del Governo dove è scritto: «Un'al-

tra Commissione, nominata dal Comitato dei Ministri di intesa con la Regione nel luglio del 1959, ha enucleato un concreto programma di intervento presentando, nel novembre dello stesso anno, una relazione che ha costituito la base delle ulteriori determinazioni del Governo e dell'Amministrazione regionale». Quindi, si è preso per base il rapporto conclusivo del Comitato di attuazione. Afferma, inoltre, la relazione: «Con il presente provvedimento legislativo ci si è limitati quindi a individuare gli organi di programmazione e di esecuzione di intervento, ad assicurare il finanziamento e, come già si è accennato, a dettare alcune disposizioni che sono innovative rispetto alla legislazione vigente». Ne consegue che il disegno di legge ha di proposito un carattere generico perchè la determinazione del programma è demandata al Comitato regionale dello sviluppo ed alla Giunta regionale, che dovranno poi porlo al Comitato dei Ministri. Ma perchè, onorevoli colleghi dell'opposizione, volete ignorare queste cose? Perchè non prendete atto del vero carattere del disegno di legge e delle dichiarazioni contenute nella relazione che l'accompagna, che, quando vi ha fatto comodo, voi avete citato?

Si è criticato, tra l'altro, l'onorevole Castaldi perchè ha dichiarato che occorrerà ancora fare degli studi e degli accertamenti. L'onorevole Pazzaglia si meraviglia del fatto che non siano bastati dodici anni. E' evidente che occorrerà ancora accertare le cause di determinati fenomeni che coraggiosamente sono stati da noi denunciati. Vedasi, per esempio, quanto riporta a pagina 2, seconda colonna, la relazione di maggioranza relativamente alla produzione agricola. In Sardegna, nel 1952, i prodotti agricoli hanno reso in media lire 31.200 contro 118 mila di media nazionale e 83.900 nel Mezzogiorno; nel 1958 lire 51.500 contro 162 mila della media nazionale e 132.200 delle altre regioni meridionali. Le cause di questa situazione non sono state ancora individuate, perciò è necessario studiare ancora, se si vuole che vengano eliminate.

Vi è poi da chiarire le idee su un altro aspetto del Piano — esattamente sui tempi di at-

tuazione —, che ha dato luogo agli appunti degli oppositori, e per il quale in Commissione si è affermata una tesi di compromesso che io non ho approvato. Quando in Commissione sesta i colleghi della Democrazia Cristiana, fra i quali chi vi parla, hanno votato contro l'emendamento delle sinistre (tendente a ridurre a dieci anni i tempi di attuazione) e quello presentato dal collega Masia, Presidente della Commissione speciale, che proponeva 12 anni, non hanno inteso respingere il principio dei «tempi brevi», ma solo affermare che non erano necessari tali emendamenti. L'articolo 1, infatti, si limita a stabilire che il programma straordinario di interventi viene attuato «entro» un periodo di quindici anni, ma non vieta affatto che il programma venga accelerato. E l'articolo 9 stabilisce che, per provvedere alle esigenze dei programmi di attuazione, la Sezione speciale ha la facoltà di scontare in tutto o in parte due annualità degli esercizi successivi, oltre che di emettere — nei limiti delle sue dotazioni ed alle condizioni stabilite dai propri organi deliberativi ed approvate con decreto del Ministero del tesoro, sentito il Comitato interministeriale per il credito e il risparmio — obbligazioni e di contrarre prestiti anche all'estero. Da queste disposizioni si desume che c'è la possibilità di abbreviare il tempo di attuazione. D'altro canto, il Ministro Colombo ha annunciato alla Camera che si seguirà il criterio dei tempi brevi per la esecuzione dei piani regionali di sviluppo. Non vorrei, quindi, che l'emendamento accettato dalla Commissione — all'approvazione del quale non ci opporremo in Consiglio — modificando il piano finanziario studiato dagli organi del Ministero del bilancio e del tesoro, potesse pregiudicare la sollecita approvazione della legge.

Troppo semplicistico mi appare il ragionamento, esposto nella relazione di minoranza dall'onorevole Pinna, a proposito dell'incremento costante delle entrate e del conseguente riparto costante della spesa. E' facile criticare e demolire, sempre molto più facile che costruire; tuttavia, l'onorevole Pinna rivela qualche incertezza nelle sue premesse, non prive di una certa originalità. Ciò che maggiormente mi ha

colpito è la sicurezza con la quale egli sostiene concetti che, quanto meno, hanno un valore relativo. Egli assicura che l'aumento dell'addizionale, disposto per assicurare la copertura del Piano, rende questo impopolare e lo fa gravare parzialmente sugli stessi Sardi (pag. 56 colonna 2). A tale riguardo sembra facile osservare che le imposte dirette, di cui ovviamente l'addizionale fa parte, rappresentano percentuali bassissime rispetto a tutte le altre tasse ed imposte indirette. Domando, inoltre, se è conveniente interessarci delle fonti di finanziamento del Piano. Parrebbe più logico che il compito di reperire la copertura della spesa lo lasciassimo a chi di dovere. Perché dovremmo preoccuparcene proprio noi? Tanto meno dobbiamo muovere delle critiche per l'aumento delle tasse. Non lo abbiamo fatto quando, per finanziare il piano straordinario per la Calabria, è stata tassata tutta l'Italia, compresa la Sardegna, non lo dovremmo fare neanche oggi che la cosa è a nostro vantaggio.

La previsione fatta dall'onorevole Pinna, in base a calcoli che egli attribuisce a Vanoni, sull'andamento delle entrate e delle spese dello Stato sino al futuro 1974 - 1975, è veramente azzardata. Egli parte dal presupposto che per ogni esercizio finanziario si verifichi un costante incremento dell'entrata ed un costante aumento della spesa. Il che è assolutamente da respingere, sia perchè le entrate non «raddoppiano naturalmente», come egli afferma, in quanto, purtroppo, non corrispondono giammai alle spese sempre in continuo aumento, e sia per l'andamento delle spese e degli interventi diretti e indiretti dello Stato. Tralasciamo le ipotetiche cifre ed esaminiamo la tabella, che riporta i dati dei bilanci dello Stato nel periodo anteguerra.

TABELLA I
(miliardi di lire)

Esercizio	Entrate
1938-'39	30,6
1939-'40	62,7
1940-'41	55,8
1941-'42	91
1942-'43	104,1

III LEGISLATURA

CCLXXXV SEDUTA

10 MARZO 1961

Spese	% delle spese sulle entrate
42,6	139
69,6	111
105,6	189
122,7	135
159,8	154

Dalla tabella risulta facile apprendere che le entrate e le spese non progrediscono in modo costante, come l'onorevole Pinna vuole a tutti i costi sostenere.

PINNA (M.S.I.), *relatore di minoranza*. I dati da lei citati, onorevole Covacivich, si riferiscono al periodo bellico, perciò non rappresentano un valido riferimento.

COVACIVICH (D.C.). Sta bene, allora riferiamoci pure ad un periodo più vicino. Intanto osservo che lei, onorevole Pinna, ha preso come base della prima delle sue due tabelle l'esercizio in corso, del quale, logicamente, non esiste ancora nessun consuntivo.

PINNA (M.S.I.), *relatore di minoranza*. Quale è l'esercizio in corso?

COVACIVICH (D.C.). Quello 1961 - 1962. Bisogna attendere che finisca, per conoscerne i dati.

A maggior riprova di quanto ho detto, vi darò ora altri dati sul movimento d'entrata e spesa degli esercizi finanziari dal 1947 - 1948 al 1954 - 1955. Unici dati, questi, di cui siamo venuti in possesso e che sono tratti dalle indiscutibili rilevazioni dell'Istituto Centrale di statistica.

TABELLA II
(miliardi di lire)

Esercizio	Entrate
1947-'48	1035,7
1948-'49	1060,1
1949-'50	1792,9
1950-'51	1923

(a) 1951-'52	2063
(a) 1952-'53	1781,5
(b) 1953-'54	1787,1
(c) 1954-'55	2678,5

Spese	Disavanzo	% delle spese sulle entrate
-------	-----------	--------------------------------

1828		176
1616,9		153
1984,7		111
2193,6		114

2488,6	425,5
2309,2	527,7
2152,9	365,8
2813,4	134,9

- (a) dati di previsione;
- (b) previsioni iniziali, con esclusiva del movimento di capitali e dell'ulteriore disavanzo di quest'ultimo;
- (c) comprese le quote di conto capitale.

Anche qui il fenomeno delle variabili esclude per teoria (definizione) e per pratica il concetto della costante.

In entrambi i casi poi si nota un disavanzo che, ovviamente, non può accogliersi in «costante» per il principio già noto; il che appunto vuol dimostrare che lo Stato non potrà agire con una politica che porti il bilancio ad un disavanzo sempre in «costante» aumento.

Tutto questo si è voluto chiarire perchè la dimostrazione fatta dal relatore, facile ad accogliere ad un esame superficiale, ad un osservatore più attento riesce ancor più facile demolire e rigettare.

Se, come il relatore ammette, ad un certo punto (esercizio 1950 - 1951) lo Stato fa discendere gli stanziamenti del Provveditorato alle Opere Pubbliche, è chiaro che analoghe discese devono considerarsi possibili in altre zone e su altri settori; quindi non può mai accettarsi il concetto della «costante».

E', invece, a riprova della nostra tesi, «costante» l'intervento del Piano, perchè è distribuito col criterio che nessun evento, nessuna

azione potrà distoglierlo dalla sua rincorsa suprema. Non proporzioni, ma intere porzioni su cui potremo fare sicuro onesto affidamento.

Qualcuno si è domandato se sono sufficienti 400 miliardi, e — addirittura — l'onorevole Sanna ha dichiarato che presenterà un emendamento per portare lo stanziamento a 500 miliardi. E' facilissimo giocare al rialzo: arrivate anche a due mila miliardi! Ma su che cosa si è basato il collega Sanna per sostenere che occorrono 500 miliardi? La richiesta di 400 miliardi ha un fondamento, che nessuno ha osato intaccare, nel rapporto conclusivo...

SOTGIU GIROLAMO (P.C.I.), *relatore di minoranza*. No, non ha fondamento perchè nel rapporto della Commissione di studio si parlava di 500 miliardi.

CASTALDI (D.C.). La Commissione di studio aveva indicato 465 miliardi, non 500.

COVACIVICH (D.C.). Comunque, vale la pena di rilevare che col Piano di rinascita saranno messi in circolo non 400, bensì 940 miliardi. Infatti, ai 400 miliardi bisogna aggiungere 140 miliardi per crediti e partecipazioni dirette, 150 per incentivi complementari e 250 per le attività terziarie.

A questo punto occorre soffermarsi sul problema del credito. Si è detto che, oltre ai 400 miliardi, ne occorrono altri 540 per varie categorie di interventi. Tra questi vi è il credito. Nel rapporto della Commissione di studio erano previsti due istituti di credito finanziati dallo Stato con autonoma dotazione di fondi. In un primo momento si era pensato di farne a meno. Ricordo, infatti, che l'onorevole Assessore alla rinascita aveva comunicato in Commissione che la Giunta riteneva non fosse necessario immobilizzare fondi del Piano per il credito, in quanto questo si sarebbe potuto attingere direttamente dalle banche. Egli aveva anche dichiarato che la media di incremento del risparmio sardo, calcolabile in 25-30 miliardi all'anno, rispetto ai 20 miliardi che erano necessari al nostro scopo, appariva più che sufficiente. Tale concetto è stato, in linea di mas-

sima, condiviso dalla Commissione. Vediamo, ora, che un emendamento della Giunta ripropone la istituzione di un istituto finanziario nel settore dell'industria. Per il resto si dovrà quindi ricorrere al credito bancario, ma con quali garanzie? Al riguardo sottolineo — l'ho già rilevato in Commissione — che è necessario costituire un Consorzio di banche, col quale dovranno preventivamente pattuirsi condizioni precise, che garantiscano la erogazione dei fondi previsti nel disegno di legge.

PINNA (M.S.I.), *relatore di minoranza*. C'è già un tale organismo di credito, e sono state stipulate, credo, anche ben precise convenzioni.

COVACIVICH (D.C.). Assume importanza basilare il carattere di aggiuntività degli interventi del Piano rispetto a quelli ordinari. Se così non fosse, non potremmo sperare di avere i risultati che ci attendiamo. Ma come garantire il rispetto di questo criterio? Si è osservato da più parti che manca una precisa norma tassativa e che, d'altronde, anche nella legge istitutiva della Cassa per il Mezzogiorno era stabilito che gli interventi «Cassa» dovevano essere aggiuntivi rispetto agli stanziamenti ordinari dello Stato, ciò che non si è verificato. Infatti, dove ha operato la Cassa, lo Stato ha ridotto enormemente i suoi interventi. Pertanto, da parte nostra occorrerà vigilare. Ed i nostri rappresentanti alle Camere dovranno richiedere l'adempimento dei precisi impegni che lo Stato ed il Governo assumono con il provvedimento in esame verso la Sardegna. La Giunta regionale, dal canto suo, dovrà mettere il Consiglio in condizioni di controllare attentamente. Dovrà, per esempio, far presenti i dati statistici dimostrativi della situazione dei vari stanziamenti dal 1948 ad oggi, e, quando entrerà in attuazione il Piano, fornire periodicamente, anche all'opinione pubblica, le informazioni e le notizie più ampie sulle realizzazioni di esso. Questo metterà tutti nella condizione di essere al corrente delle attività.

PAZZAGLIA (M.S.I.). Lei è un ottimista.

COVACIVICH (D.C.). Che cosa c'è di straor-

dinario nelle mie proposte? La Cassa per il Mezzogiorno, ad esempio, pubblica continuamente bollettini di informazione sulla sua attività.

PINNA (M.S.I.), *relatore di minoranza*. Si dovrebbero controllare troppe cose.

COVACIVICH (D.C.). Peggio per chi non lo fa. Comunque, i sistemi che ho indicato mi sembrano indispensabili, per mettere tutti nella condizione di poter controllare l'adempimento degli impegni dello Stato.

Qualcuno ha pensato — lo ha suggerito anche l'onorevole Sanna — di riferire gli stanziamenti per la Sardegna ad un parametro percentuale, che potrebbe essere quello della popolazione. Credo che errore più grave non potremmo commettere, perchè così si favorirebbero le regioni sovrappopolate, come la Sicilia, e non certo la nostra Isola. L'onorevole Cardia ricorderà, del resto, che al Congresso per l'industrializzazione di Palermo la proposta «La Caverna», secondo cui i fondi statali comunque stanziati per il Mezzogiorno si sarebbero dovuti ripartire fra le varie regioni in base al parametro della popolazione, ci ha trovato tutti contrari. Un tale criterio è infatti lesivo degli interessi, non soltanto della Sardegna, ma della stessa Sicilia che, come è noto, ha un eccesso di popolazione, esattamente il contrario della Sardegna che ne difetta. Abbiamo sostenuto, allora, che il criterio da seguire doveva essere quello della possibilità obiettiva di sviluppo di ciascuna zona proprio per creare nuove fonti di lavoro e favorire, per quanto possibile, la trasmigrazione interna di popolazioni residenti in regioni sovraffollate verso regioni disabitate o quasi. Mi piace qui ricordare la tesi svolta nella relazione di maggioranza dal collega Masia, secondo il quale la Regione deve fare una politica di sviluppo demografico perchè i guai della nostra terra risiedono principalmente nello spopolamento, che è causa dei mali congeniti della nostra Isola.

Il mio compito volge al termine, ma prima di chiudere vorrei trattare due problemi particolari, il cui sviluppo mi pare fondamentale per

la nostra ripresa economica. Si tratta del settore dei trasporti e delle comunicazioni e di quello della pesca. Del primo si è occupato anche, nel suo intervento orale, l'onorevole Pinna, per lamentare che esso settore verrebbe completamente ignorato.

Non mi pare ciò possa dirsi. Nella parte finanziaria del Piano sono previsti 15 miliardi di spesa per nuove attrezzature per i trasporti fra la Sardegna e il Continente. Si tratta di stanziamenti a sè stanti ed indipendenti dalla spesa delle navi traghetto. Poi sono previsti 28 miliardi per la rete delle comunicazioni stradali; e, più ancora, un miliardo per interventi complementari. Non pare quindi esatto affermare che per i trasporti è prevista soltanto la costruzione di navi traghetto.

SOTGIU GIROLAMO (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Quello non conta nulla, onorevole Covacivich.

COVACIVICH (D.C.). Come non conta nulla? Abbiamo detto e riconfermiamo che il piano finanziario predisposto dal «Gruppo di lavoro» è parte integrante del disegno di legge, tant'è che ne è fatta esplicita menzione nella relazione del Governo. Si tratta di un impegno preciso, quindi, ed è sulla base di questo «Piano» che dovranno essere programmati i piani esecutivi.

SOTGIU GIROLAMO (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Quelle cifre non contano nulla per i trasporti. C'è un articolo che dice quello che dice.

COVACIVICH (D.C.). Ma il Piano deve essere fatto ancora! E la relazione è parte integrante del disegno di legge perchè lo interpreta; è inutile che vogliamo negare queste cose. Si legge infatti in relazione che la Commissione ha enucleato un concreto programma di intervento e che tale programma dovrà costituire la base delle ulteriori determinazioni del Governo e della Regione. A quella relazione si riferisce il disegno di legge che stiamo esaminando...

SOTGIU GIROLAMO (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Ma in quella relazione ci sono anche i Centri zonali di sviluppo. Non mi vorrà dire che quello è Vangelo!

COVACIVICH (D.C.). Scusami Sotgiu, io sto parlando del piano finanziario per il quale viene proposto lo stanziamento di 400 miliardi. Nel mio discorso non c'entrano i Centri zonali di sviluppo.

SOTGIU GIROLAMO (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Ma se c'era anche la spesa per quei Centri zonali!

COVACIVICH (D.C.). La spesa a cui ti riferisci è per le infrastrutture di programmazione, non è per i Centri zonali.

Vorrei ora trattare l'argomento che mi sta a cuore e del quale avevo fatto oggetto di numerose interpellanze e interrogazioni; mi riferisco al settore dei collegamenti dei porti sardi minori con quelli dell'Italia continentale ed al trasporto delle merci in servizio cumulativo. Tale servizio veniva fatto dalla società Tirrenia ed era stato istituito 50 anni or sono; fu sospeso nel 1939, si è detto, perchè i piroscafi dovevano essere utilizzati a scopi bellici; da allora son passati 21 anni e il servizio cumulativo non è stato ripristinato, con danno grave per tutto il commercio isolano. Le linee che disimpegnavano questo «esercizio» erano due: una settimanale, in partenza da Savona, che toccava i porti tirrenici fino a Livorno e serviva la costa orientale sarda; l'altra, quindicinale, pur essa in partenza da Savona, faceva il periplo della Sardegna; con una spesa minima, le merci provenienti dal Continente potevano raggiungere ogni Comune e, per contro, si poteva far giungere in Continente con celerità le merci sarde, senza essere costretti a farle affluire nei porti maggiori!

Su questo punto occorrerà fermare l'attenzione di chi di dovere per imporre alla società Tirrenia e per essa al Governo il ripristino di queste linee, che sono indispensabili; specie nella situazione nuova e favorevole che potrà determinarsi coi fondi di attuazione del Piano di rinascita e più ancora successivamente.

Il secondo argomento che intendevo trattare è quello della pesca. Valorizzare questo settore vuol dire dare lavoro a molta gente, attivizzare una intera economia. Se si pensa che la Sardegna importa migliaia di tonnellate di pesci dal Continente e dall'estero, si vedrà e si sentirà tutta l'importanza di questo settore, che, dobbiamo dircelo, non ha avuto tutta l'attenzione che merita. Basterebbe por mano alla valorizzazione dei circa 50 specchi di acque semisalate che abbiamo in Sardegna, per decuplicare e in qualche caso centuplicare la produzione, specialmente delle anguille, tutto ciò nel quadro del Piano di rinascita. La Regione, che non ha mai preso con la dovuta attenzione questo problema, lo deve affrontare e risolvere.

Onorevoli colleghi, io mi ero proposto di parlare più a lungo, ma vedo che non c'è stato bisogno. Vorrei chiudere queste mie brevi note con una frase attribuita all'onorevole Segni: «Il problema non è tanto di quanto ci danno, è quando e come spenderemo». Cioè, il problema è spendere bene i quattrini e spendere bene non vuol dire solo spendere onestamente; vuol dire anche concentrarli in settori produttivi, capaci cioè di promuovere altra ricchezza e di dare vita ad altre iniziative. Certo, tutta l'Isola nostra deve essere investita da questa ondata di rinnovamento e direttamente o indirettamente deve sentire e sentirà, ne sono certo, i benefici del massiccio intervento. Sarà una nuova linfa che verrà direttamente all'attivazione della nostra economia. Ma questo non ci deve far pensare che possiamo, ad esempio, impiantare le tonnare sul Gennargentu o portare l'irrigazione sul Supramonte! Stiamo attenti, amici miei! Si son tanto criticate le zone omogenee, ma dove volete valorizzare se non laddove vi è la possibilità di valorizzare? Dove vogliamo incrementare, se non laddove vi sono i presupposti per un incremento? Sarà la silvicoltura, sarà la frutticoltura, sarà la pesca, sarà la bieticoltura, sarà la pastorizia, ma sempre in zone adatte. Non si deve pretendere, come qualcuno ha affermato, di realizzare opere, nel quadro della rinascita, in ogni Comune. La rinascita sarà economica e sociale, e tutta la nostra Isola ne sarà investita. Non si dimentichi

III LEGISLATURA

CCLXXXV SEDUTA

10 MARZO 1961

chi che investimenti veramente grandiosi, del Piano, per la prima volta richiamano l'interesse dei capitali continentali verso la nostra Isola.

Io mi auguro che le aspettative nostre siano presto realizzate. E vorrei richiamare l'attenzione di tutti su ciò che ho detto all'inizio, sulla necessità di essere cauti nell'avanzare le nostre pur giuste pretese. La responsabilità che ci assumiamo, prendendo certi atteggiamenti intransigenti, è gravissima. Potremo rischiare di far perdere ai Sardi il treno. Un treno non a vapore, bensì un rapido, che potremo fare arrivare a destinazione anche prima di quindici anni, se saremo all'altezza del compito. E il merito sarà soprattutto del Consiglio e della Giunta regionale. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Colia, relatore di minoranza.

COLIA (P.S.I.), relatore di minoranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io non credo di dover fare un lungo intervento, perchè in quest'aula, durante dodici anni, più volte sono stati trattati argomenti attinenti al Piano di rinascita della Sardegna. E' mia profonda convinzione che per esaminare e valutare il disegno di legge approvato dal Consiglio dei Ministri in attuazione del disposto dell'articolo 13 del nostro Statuto, si debba far riferimento ai fattori storici e politici che lo hanno determinato.

Per precisare meglio il mio pensiero, dirò che il provvedimento non risponde agli effettivi bisogni dell'Isola, non appare lo strumento idoneo a svincolarla definitivamente dal passato e ad inserirla fra le regioni più progredite della nazione. Esso riflette determinati indirizzi politici ed economici da noi non condivisi, secondo i quali gli statisti italiani tentano di risolvere il problema del nostro paese, ed in particolare della Sardegna e del Mezzogiorno, ricalcando schemi superati di economia arrivando al compromesso tra iniziativa pubblica e privata, invece di far intervenire in modo massiccio lo Stato, e mantenendo inalterato il principio della inviolabilità della proprietà, anche dove essa si mostra palesemente d'ostacolo all'evolversi della società sarda.

La classe dirigente italiana rimane sempre dell'avviso che in economia iniziative rilevanti non se ne possono e non se ne debbono prendere, e che l'evoluzione debba verificarsi naturalmente, senza intervento di forze esterne. In questa concezione si inquadra politicamente e tecnicamente il disegno di legge, nonostante gran parte di noi sostenga, suffragata dalla esperienza di altri paesi, che in Sardegna non ci può essere rinascita economica e sociale se non si pestano i calli a molta gente, che oggi sta consolidando i propri interessi.

L'onorevole De Magistris, che appartiene all'ala più avanzata del Gruppo di maggioranza, più volte ha affermato che per promuovere la rinascita bisogna rompere definitivamente col passato e prendere una via completamente nuova. Noi siamo dello stesso avviso, ma non da oggi; ed i fatti ogni giorno di più confermano la validità della nostra tesi. L'aspetto tecnico del disegno di legge, quello cioè verso il quale si è rivolta l'attenzione di molti oratori che mi hanno preceduto, va giudicato esclusivamente in funzione di certi orientamenti.

Vediamo, quindi, sia pure brevemente, come hanno agito altri popoli che si trovavano in condizioni analoghe alle nostre, e quali risultati hanno conseguito.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ASQUER

(*Segue COLIA*) Senza riferirmi ai sistemi impiegati da taluni Stati europei che si reggono a cosiddetta democrazia popolare, desidero ricordarvi le imponenti realizzazioni compiute nel giro di un decennio dal giovanissimo Stato di Israele, dove, per ragioni di studio, la nostra Commissione speciale per il Piano di rinascita si recò nell'agosto del 1959.

Per quanto riguarda l'agricoltura, abbiamo constatato l'esistenza di un unico comprensorio diviso in centinaia di cooperative, e che la proprietà terriera privata è quasi completamente sparita. Un sindacato dei lavoratori — l'Histadrut —, che ha un peso preponderante nella vita economica del Paese e che dirige e coordina tutti i servizi a carattere sociale, rappresenta un esempio meraviglioso di come noi concepiamo nella vita moderna la funzione del sin-

dacato. La pianificazione è stata estesa a tutti i settori della vita economica e sociale, da quello agricolo a quello industriale, a quello dell'educazione professionale. Abbiamo constatato i primi effetti del nuovo tipo di economia e di governo di quel paese, che si ravvisano negli alti redditi, sia per il lavoratore agricolo che per quello della fabbrica, e nello sviluppo dei rapporti commerciali con gran parte degli stati africani ed europei. La Sardegna, ad esempio, importa uova da Israele, il che vuol dire che noi, in dodici anni di autonomia, siamo stati incapaci a risolvere ogni più elementare problema di autosufficienza.

Lo Stato di Israele ha rotto, caro Castaldi, decisamente col passato e con tutte quelle tradizioni arcaiche che bloccano il progresso di tutte le altre popolazioni del Medio Oriente. Noi abbiamo alle spalle venti secoli di storia; Israele solo otto anni, ciò nonostante questo Stato, che fra l'altro è assillato dal terribile problema della convivenza col mondo arabo — problema che può sfociare, disgraziatamente, da un giorno all'altro in una guerra — ha saputo, con un'opera idrica che ha qualche rassomiglianza col famoso acquedotto pugliese, portare l'acqua nel deserto del Negew, in terre che da milioni di anni attendevano d'essere irrigate. Ha saputo risolvere con la nazionalizzazione il problema delle fonti energetiche, ed ha dato vita e sviluppo a molteplici iniziative industriali, concepite solo in funzione degli interessi supremi della collettività. Attuando vasti programmi a scadenze precise si è giunti al miracolo di Israele, che oggi è meta degli studiosi di problemi economici e sociali — anche molte personalità italiane, come il Ministro Medici, vi sono andate — in quanto costituisce un esempio per le zone depresse o sottosviluppate.

I consiglieri regionali che hanno visitato Israele sono convinti che la Sardegna dovrebbe seguire la stessa strada, combattendo gli interessi di cui parlava il collega De Magistris. Oggi, invece, ci troviamo di fronte ad uno schema di provvedimento privo di ogni intento pianificatore e di obiettivi seri, molto vago e male concepito. Possiamo affermare che 400 miliardi sono troppo pochi per i bisogni dell'Isola, e pre-

vediamo, peraltro, che non saranno nemmeno spesi tutti in quindici anni. La legge 27 dicembre 1953, numero 938, per la Calabria, vale da insegnamento, se si pensa che dei 204 miliardi per essa stanziati solo 11, a distanza di 8 anni, sono stati sino ad oggi realmente spesi, e che l'intervento straordinario della Cassa per il Mezzogiorno è, invece, diventato sostitutivo degli stanziamenti ordinari.

Sul carattere straordinario del provvedimento, quindi, non facciamoci eccessive illusioni. Il Ministro Colombo, quando si discutevano le mozioni sulla Cassa per il Mezzogiorno, ha ammesso che in coincidenza con gli interventi di questa si era verificato uno «snellimento» dei programmi ordinari, ma ha aggiunto che il Governo per il futuro si impegnava a considerare la politica della Cassa come un fatto assolutamente straordinario. Si tratta, però, delle solite promesse del Governo. A tutto ciò si aggiunga che per la classe dirigente italiana è sempre valida la politica del «tempo lungo» enunciata egregiamente, e direi anche coraggiosamente, da Einaudi nei due famosi articoli comparsi l'estate scorsa, i quali suscitavano molto interesse tra la stampa che si occupa di economia meridionalistica. La Sardegna, come il Mezzogiorno d'Italia, non dovrebbe aver fretta di risolvere i suoi annosi problemi, e dovrebbe continuare a procedere non con la velocità dell'aereo, ma con quella del carro a buoi! La classe industriale del Nord Italia, invece di cercare uno sbocco commerciale verso paesi esteri, preferisce disporre del Sud come facile mercato di vendita. Questa è la tragedia del Meridione!

Il disegno di legge governativo è offensivo per i Sardi, in quanto dà ad essi, implicitamente, la patente di incapacità a risolvere i propri problemi. Quale altro significato, infatti, può avere la decisione del Governo di affidare ad una sezione speciale della Cassa per il Mezzogiorno l'attuazione del Piano di rinascita? Il collega Casu, che in Commissione ha svolto un ruolo di primaria importanza, ha concluso che il Governo ci considera un popolo di interdetti.

Il disegno di legge modifica sostanzialmente lo schema preparato dal Ministro Pa-

III LEGISLATURA

CCLXXXV SEDUTA

10 MARZO 1961

store; ciononostante, molti del Gruppo di maggioranza vorrebbero che il Parlamento lo approvasse così com'è. Onorevole Deriu, sia detto per inciso, oggi si può constatare che la Giunta regionale commise un grave errore quando, un anno fa, non ci fece conoscere quello schema. La nostra assemblea avrebbe potuto esaminarlo con calma e ponderatezza, ed avrebbe presentato i suoi emendamenti prima che venisse approvato dal Consiglio dei Ministri. Ma si ritenne più opportuno tenerlo custodito nel cassetto, a disposizione di pochi iniziati e non del Consiglio regionale. Questa è la realtà. Ed io non so che cosa noi potremmo ottenere presentando, adesso, i nostri emendamenti al Senato.

Onorevoli colleghi, se solamente si pensa che sono trascorsi dodici anni da quel lontano 6 gennaio 1950, quando le tre Camere del lavoro della Regione, per la prima volta, prospettarono il problema della rinascita, e che ci sono voluti ben otto anni di attesa affinché la Commissione di studio prima, ed il Gruppo di lavoro dopo, presentassero i loro rapporti; se si pensa a tutti gli ostacoli che ha incontrato lo schema proposto dal Ministro della Cassa per il Mezzogiorno, onorevole Pastore, ed a tante altre vicende; si ha ben ragione di affermare che le grandi speranze dei Sardi sono state deluse ancora una volta. La rinascita si dovrebbe attuare secondo il disegno di legge che abbiamo davanti, senza la direzione dell'Amministrazione regionale, ricalcando pedissequamente — è stato dimostrato diverse volte in quest'aula — la politica degli incentivi generici seguita dalla Cassa per il Mezzogiorno, che recentemente è stata, con la discussione di alcune mozioni, sottoposta a severa critica dal Parlamento.

Non è previsto nessun istituto di credito per favorire l'industrializzazione; è stato ridotto il contributo per le aree di sviluppo industriale; manca il credito di esercizio per le nuove industrie; non vi è alcun impegno per l'intervento degli enti pubblici, nessun accenno per quanto riguarda la sistemazione dei porti ed i trasporti marittimi per i paesi del Mediterraneo occidentale, verso i quali cerchiamo i nostri

sbocchi commerciali. E mancano disposizioni per lo sviluppo delle ricerche minerarie ed il potenziamento dell'industria estrattiva.

Leggendo il disegno di legge e la relazione che lo accompagna si ha l'impressione che il Governo, sconfessando quasi lo stesso Ministro Pastore, sia ritornato alle conclusioni della Commissione di studio — la quale non dava grande rilievo all'industrializzazione —, e che non voglia fare alcun serio sforzo per trarre la Sardegna dal suo secolare abbandono. D'altronde, non poteva accadere diversamente, dopo gli scontri politici che si sono verificati in seno alla classe dirigente ed al partito di maggioranza, sia in campo nazionale che regionale, per la interpretazione degli obblighi costituzionali riguardanti il Piano di rinascita. Abbiamo sì, è vero, degli amici fra i politici e gli economisti, che hanno sostenuto con fede e passione la causa dell'Isola, ma abbiamo altresì dei grandi nemici, persone sorde ad ogni umana considerazione dei nostri bisogni e diritti, decise a perpetuare l'immagine della Sardegna anticamera dell'Africa. Il Governo — come non ricordarlo? — ha già manifestato inequivocabilmente le sue intenzioni verso di noi, allorché, in un altro momento storico, trasgredì l'impegno politico di darci uno statuto speciale uguale, se non migliore, a quello siciliano.

COVACIVICH (D.C.). Non è esatto questo: ci è stato offerto lo Statuto uguale a quello siciliano, ma la Consulta regionale lo ha rifiutato.

COLIA (P.S.I.), *relatore di minoranza*. Onorevole Covacivich, lo Statuto che abbiamo è di gran lunga inferiore, in materia di competenze, al siciliano, mentre il rifiuto delle Consulta scaturì dal fatto che noi volevamo uno Statuto migliore di quello concesso alla Sicilia. Questa è la realtà.

Come non ricordare la continua azione dei vari Governi contro le iniziative della nostra assemblea dirette alla soluzione del problema della rinascita? Come non ricordare, soprattutto, la posizione assunta dall'onorevole Campilli, per tanti anni Ministro della Cassa per il Mezzogiorno, il quale, servendosi di una falsa

interpretazione dell'articolo 13 dello Statuto, intralcio i lavori della Commissione di studio? Desideriamo, altresì, riconoscere, con la stessa obiettività, i meriti di tutti quei democristiani che si sono battuti per la nostra causa: da Fanfani che, nel 1953, primo fra tutti i Capi di Governo prospettò un piano decennale di rinascita, all'onorevole Alfredo Corrias, che richiamò col suo gesto clamoroso l'attenzione di tutti gli Italiani verso i problemi della Sardegna; dal Ministro Pastore, che propone un provvedimento rispondente, almeno in parte, ai nostri bisogni, all'onorevole Efisio Corrias ed alla sua Giunta per avere, con fermezza, indicato al Governo la necessità di non indugiare oltre, e per avere democraticamente incitato i Sardi a partecipare all'azione per la rinascita.

Inoltre, dobbiamo ricordare tutti coloro che, al di sopra di differenziazioni politiche e sociali, hanno voluto discutere i propri problemi di categoria nel quadro della rinascita, in numerosissimi convegni. Mi riferisco ai pastori, ai contadini, ai minatori, ai piccoli imprenditori ed agli artigiani, i quali, così facendo, hanno svolto un ruolo determinante.

Dopo tante lotte politiche è nato il disegno di legge governativo, che, a parte ogni altra considerazione, costituisce un documento memorabile per la Sardegna. Infatti, per la prima volta nella storia, lo Stato italiano riconosce i suoi torti secolari verso l'Isola e tenta, a suo modo, di riparare. Però, mentre, sia pure con un indirizzo criticabile, esso pone concretamente la risoluzione del problema dell'agricoltura, trascura quello dell'industrializzazione. Eppure, noi, da dodici anni, stiamo affermando che in Sardegna si potrà avere un'agricoltura progredita solo se vi sarà anche lo sviluppo dell'industria, perchè queste due attività nel mondo moderno procedono parallelamente.

Onorevoli colleghi, dall'impostazione del disegno di legge appare chiaro che la classe dirigente dell'industria italiana vuole rimanere ancorata al sistema di fare affluire i capitali dove fruttano molto e subito, e non laddove sono necessari ai fini sociali. Siamo sempre fermi alla vecchia concezione della libera iniziativa del capitalismo. Nessuna lezione si vuole prendere

dagli avvenimenti che incalzano in Asia, in Africa ed in Europa. Ed è inutile che noi ci si affanni a sostenere che solo l'iniziativa pubblica potrà realizzare in Sardegna l'industrializzazione, e non quella privata, che persegue esclusivamente scopi di lucro. Chi non ci crede può interrogare i colleghi che hanno partecipato alla nostra conferenza triangolare tenutasi a Roma per esaminare i problemi sardi. Saprà così che in quella sede gli industriali minerari hanno esplicitamente affermato che non intendono impiantare industrie di trasformazione nell'Isola.

Onorevole Castaldi, siamo d'accordo che i complessi industriali non possono sorgere sul Gennargentu, oppure in altre località inadatte, ma io vorrei chiederle di indicarmi quali nuove industrie sono sorte nelle zone minerarie dell'Iglesiente o del Guspinese, durante dodici anni di autonomia.

Se l'industrializzazione in genere rappresenta un fattore indispensabile del progresso, noi diciamo che l'industrializzazione mineraria costituisce altresì una tappa di estrema importanza nella vita economica della Sardegna ed in particolare del Sulcis e dell'Iglesiente. E' una naturale esigenza, infinite volte ricordata, quella della trasformazione *in loco* dei metalli di piombo e di zinco, nonché dei minerali ferrosi estratti dalle miniere di Antas, di Tintillonis e di Gennamaiori, situate nel territorio di Iglesias. Se le ricerche dovessero confermare che esistono considerevoli giacimenti, come taluni sostengono, i minerali ferrosi dovrebbero essere trattati *in loco* col procedimento Renn-Krupp, che non comporta grandi spese di impianto e consentirebbe, tra l'altro, la utilizzazione del carbone Sulcis. Questo vale anche per la produzione delle miniere di San Leone e della Nurra.

Un vasto programma di industrializzazione nel settore minerario, che finora non è stato fatto, si basa sulla produzione di energia elettrica a basso costo, che serve per gli impianti di educazione delle acque sotterranee. Questa condizione è ormai indispensabile anche per poter continuare la coltivazione delle miniere dell'Iglesiente, appartenenti alla Società Monte-

poni, alla Società Pertusola ed all'azienda di Stato A.M.M.I. Infatti, tali giacimenti, che sono gli stessi sfruttati fin dall'era fenicia e romana, estendendosi sempre in profondità hanno raggiunto oggi un livello di coltivazione di 100 metri sotto il mare. Sul principio del secolo, la Società Monteponi iniziò un'opera, giudicata grandiosa per la tecnica del tempo, che permise il drenaggio delle acque che si trovavano ad un certo livello. Intorno al 1923, la stessa Società, con un impianto di elettropompe riuscì ad abbassare ancora il livello delle acque e successivamente, nel 1937 circa, con un più ardito impianto, tale livello fu portato a 60 metri sotto il mare. Per comprendere l'importanza di questi due impianti, che costituiscono esempi unici in tutto il mondo, si osservi che permisero per 20 anni di coltivare i giacimenti in tutta la loro estensione, e che allorché nel 1943, per ragioni belliche, si dovettero fermare il livello delle acque, nel giro di una sola settimana, si riportò rapidamente da meno 60 metri a quota zero, allagando tutti i cantieri ed impedendo l'estrazione dei minerali. A fine guerra la società Monteponi si rimise all'opera, e nel 1954, servendosi di un nuovo impianto, abbassò le acque a 100 metri sotto il livello del mare, che è la quota attuale. Poiché i giacimenti si stanno esaurendo, occorre ora realizzare un quarto impianto di educazione da installarsi al livello di meno 150 metri. Per le difficoltà tecniche da superare, l'impianto dovrà essere imponente e quindi sarà molto costoso. Il disegno di legge prevede un contributo del 50 per cento, ma la Giunta ha voluto andare al di là del Governo proponendo che la spesa sia a totale carico del Piano di rinascita.

Ebbene, quale contropartita — questa è la domanda che noi ci siamo posti — è stata pretesa dal monopolio minerario per questa ingente spesa? Inoltre, si tratta di una spesa giusta? Ad Iglesias, secondo la nostra particolare esperienza, recentemente riconfermata, giudichiamo i monopoli minerari assolutamente insensibili alle esigenze sociali. Il nostro Comune dovrà restituire entro quest'anno 51 milioni, parte alla Monteponi, parte all'A.M.M.I. e alla Per-

tusola, incassati erroneamente a titolo di imposta. La ripartizione delle imposte viene fatta dal Comune di Genova o di Torino, ma, a quanto pare, i conti sono stati sbagliati, in quanto la società mineraria ha presentato i bilanci in passivo. Sta di fatto che il Comune di Iglesias, il quale è deficitario di oltre 50 milioni, deve sborsare 51 milioni. A nulla è valso proporre di scontare la somma dalle imposte dovute negli anni a venire perché i rappresentanti della azienda hanno risposto che non ci daranno più un centesimo perché continueranno a presentare i bilanci in passivo. Questo è il monopolio minerario. Una forza che tende a soffocare la vita delle altre miniere, che calpesta i diritti umani e sociali di una popolazione che vive esclusivamente sull'attività mineraria. Noi ricordiamo — mi dispiace che non sia presente in aula l'Assessore all'industria e commercio — che la Monteponi allorché costruì il primo impianto per abbassare il livello delle acque da 20 a 40 metri, nel 1911, prese verso lo Stato determinati impegni, e li soddisfò costruendo quelle famose case operaie dove trovano alloggio attualmente 2.000 persone, circa 500 famiglie. Ora, noi vorremmo che nel disegno di legge si stabilisse qualche contropartita a favore nostro, se è vero che dobbiamo stanziare un miliardo. Poiché l'opera che la Monteponi deve realizzare interessa la collettività, pensiamo che l'onere possa e debba rientrare tra le spese del Piano di rinascita, però pretendiamo che questa società si impegni a costruire nella zona in cui opera non solo case per i propri dipendenti, ma stabilimenti per la trasformazione dei prodotti minerari.

Bisogna finirla una buona volta di trasportare nella Penisola i nostri minerali: è il caso di decidersi a trasformarli *in loco*, dal momento che verrà a mancare la scusa dell'alto costo dell'energia elettrica. Onorevoli colleghi, sia ben chiaro che, se manca una clausola che obblighi le aziende minerarie ad assolvere gli impegni che ho indicato, noi non possiamo dare la nostra approvazione all'articolo 23 come risulta emendato dalla Giunta.

Assieme all'esigenza dello sviluppo industria-

le esiste, nel settore minerario, quella delle ricerche da condursi entro e soprattutto fuori dei limiti delle zone già sfruttate. Si continua ad affermare che la Sardegna è uno scrigno che attende d'essere aperto: ebbene, onorevoli colleghi, apriamolo, questo scrigno, e vediamo cosa c'è dentro. Nel primitivo progetto del Gruppo di lavoro si parlava dell'istituzione di un ente per le ricerche, ma io, per quanto abbia cercato attentamente, non ho trovato nel disegno di legge in esame nessuna disposizione. Non è possibile pensare allo sviluppo dell'industria estrattiva, se si prescinde dalla istituzione di una stazione sperimentale e di un organo per il finanziamento e la creazione di attività industriali. Questi due organismi sono previsti da due proposte di legge presentate tempo fa in Consiglio, perciò attardarsi a dimostrare la loro necessità mi pare superfluo. I consiglieri regionali che entreranno a far parte della prossima legislatura dovranno affrontare a risolvere anche questo problema, intimamente legato alla rinascita della Sardegna.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, avevo premesso che avrei parlato nei limiti consentiti, perciò mi avvio alla conclusione. Desidero fare presente solo due importanti considerazioni, suggerite, onorevole Deriu, dai miei principi, seguendo i quali per dodici anni ho lottato in quest'aula coscienziosamente, per contribuire a dare un nuovo volto alla nostra generosa Isola. In primo luogo, voglio dire che nel provvedimento in esame si devono riaffermare in modo deciso i valori permanenti e fondamentali su cui il popolo sardo deve basare la sua rinascita economica e sociale. Mi riferisco ai valori morali, primo fra i quali è l'onestà. Io temo che il provvedimento, concepito com'è, consenta agevolmente, a chi volesse approfittarne, di agire non per il bene collettivo, ma per il tornaconto personale. Molte mire già si stanno manifestando. Chi prima era contro l'istituto autonomistico, oggi se ne proclama assertore e difensore; chi osteggiava l'Amministrazione regionale, e per anni si è rifiutato di salire le scale dell'Assessorato dell'industria e commercio per principio preso, (ad esempio, i rappresentanti dei monopoli minerari) oggi la esal-

ta ed aspetta di entrare in possesso di quel famoso miliardo.

L'altra considerazione è questa. Noi viviamo in un'epoca affascinante, caratterizzata, oltre che dalle meravigliose conquiste della scienza e della tecnica, dal fatto che sempre più attiva e consapevole diventa la partecipazione delle forze sociali, delle forze lavoratrici alla vita economica e politica di ogni paese. Vecchi regimi e vecchie forze stanno scomparendo per cedere il posto ad altre nell'amministrazione della cosa pubblica. Possiamo affermare che, la nostra, è l'epoca delle conquiste sociali. Ci avviamo a grandi passi verso la società socialista, che noi giudichiamo meno imperfetta di altre. Orbene, nel disegno di legge manca lo spirito rivoluzionario — questa parola non va intesa nel senso barricadero —, che è la premessa fondamentale per la creazione di una società sarda socialista. Esso si ispira a vecchi schemi e manca di ogni spirito innovatore, perchè non prevede l'opera attiva delle forze appartenenti al mondo del lavoro.

«La Sardegna sarà redenta dai Sardi» fu il motto che contraddistinse il «Movimento dei combattenti», nato subito dopo la prima guerra mondiale e guidato da Emilio Lussu, come ben ricorda nella relazione il Presidente della Commissione speciale per il Piano di rinascita, onorevole Masia. Io affermo che il disegno di legge è in profondo contrasto con questa aspirazione. Dalle ultime due considerazioni che ho fatto e da quanto ho precedentemente detto, appare evidente che esso non può trovarci consenzienti, nè del tutto contrari. Sia nell'uno che nell'altro caso ci assumeremmo una grave responsabilità storica. Il nostro compito si limitava ad esprimere un parere su un disegno di legge di iniziativa governativa: lo abbiamo assolto coscienziosamente ed abbiamo suggerito sostanziali modifiche, di carattere strutturale e di carattere tecnico.

La nostra posizione politica a proposito della rinascita rimane ancora quella che dichiarammo con l'ordine del giorno da noi presentato durante la discussione del bilancio 1961 e che la Giunta non volle accettare. Onorevoli col-

leggi, spetta ora al Parlamento pronunciare la parola definitiva. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Cingolani. Ne ha facoltà.

CINGOLANI (P.D.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, chiunque ricordi i presupposti morali e giuridici, la stessa ragione d'essere dello Statuto speciale per la Sardegna, ed esami e valuti alla luce di tali fondamentali principii il disegno di legge per l'attuazione del Piano di rinascita, dovrebbe necessariamente concludere che la concreta programmazione ed esecuzione del Piano non può essere affidata che all'Amministrazione regionale. Primo presupposto del sorgere della Regione autonoma è stato, infatti, il riconoscimento che l'Amministrazione centrale dello Stato, per la sua lontananza dalla realtà isolana e l'interferenza di contrastanti interessi, non fosse adeguatamente atta a risolvere i molteplici secolari problemi economico-sociali dell'Isola, che con sempre più perentoria urgenza si presentano e si impongono sul piano della stessa vita nazionale. Secondo presupposto è stato, ed è, l'evidente necessità di una profonda, compiuta trasformazione della arcaica struttura economico-sociale dell'Isola, per sollevare il popolo sardo dal livello di arretratezza e depressione in cui giace. A tal fine è sorta l'autonomia; a tal fine è stato studiato e formulato il Piano di rinascita, giunto ormai, dopo lungo cammino, alla soglia della fase di attuazione.

Chi provvederà all'attuazione del Piano? E' questo il problema di fondo che va risolto sul piano politico. Le rimanenti questioni, cioè le modalità e l'ordine di priorità degli interventi, la ripartizione nei vari settori delle somme stanziare, l'esecuzione delle singole opere, ha carattere prevalentemente tecnico. A quella pregiudiziale domanda occorre, innanzitutto, rispondere. Deve essere l'Amministrazione statale, attraverso la Cassa per il Mezzogiorno, o deve essere l'Amministrazione della Regione autonoma sarda, l'organo di attuazione del Piano che esclusivamente riguarda la rinascita e l'avvenire della Sardegna? Secondo il disegno di legge

in esame, dovrebbe essere l'Amministrazione centrale, attraverso la Cassa. La costituzione di una sezione speciale in seno ad essa, con un Consiglio di amministrazione distinto non muta la situazione. Detto Consiglio è infatti presieduto di diritto dal Presidente della Cassa, che, con i quattro membri nominati dal Governo, forma una maggioranza precostituita di cinque contro quattro rappresentanti designati dalla Regione.

In situazione ancor più minoritaria verrebbe a trovarsi la Regione nel collegio dei revisori dei conti, che sarebbe, secondo l'articolo 4 del disegno di legge, lo stesso che controlla la Cassa integrato da un solo membro designato dalla Regione. E, se a tutto ciò si aggiunge che la sezione speciale avrebbe come strumento esecutivo l'attuale apparato burocratico e tecnico della Cassa, si deve concludere che ben scarso sarebbe in concreto l'apporto regionale all'attuazione del Piano, ove l'articolo 4, che colloca la Regione in una posizione pressochè marginale, non venisse opportunamente emendato.

Altrettanto deve dirsi del «Centro regionale di sviluppo», che, secondo l'articolo 3 del disegno di legge, non sarebbe che un semplice «ufficio di studi e ricerche» privo di qualunque ingerenza od influenza sul piano esecutivo, avulso dagli organi di attuazione ed abilitato soltanto ad esprimere voti e proposte accademiche da trasmettere alla Giunta regionale, affinché questa, ove creda, se ne faccia eco, attraverso il suo Presidente, presso il Comitato dei Ministri. Se si vuole veramente che questo organismo sia valido ed utile, si dovrebbe ampliarne i compiti ed i poteri, stabilire per lo meno un diretto rapporto tra esso, il Comitato dei Ministri ed il Consiglio di amministrazione della sezione speciale, e statuire che tali organismi, nel formulare i programmi pluriennali ed annuali, debbano sentirne il preventivo parere. Il Centro diverrebbe, così, un organo di consultazione obbligatorio, se non vincolante, e potrebbe efficacemente e sempre far conoscere, in ordine a tutti i problemi, il pensiero concreto delle popolazioni sarde. La Sardegna sarebbe, insomma, così, presente ed operante nell'ora della sua rinascita ed il principio costi-

tuzionale della sua autonomia sarebbe maggiormente rispettato.

Maggiormente, ma non interamente. Chè, per un rispetto integrale del fondamentale principio che «debbono essere i Sardi gli artefici principali dei loro destini, i protagonisti nell'ora storica finalmente suonata per la Sardegna», si dovrebbe giungere alle conseguenze logiche delle premesse illustrate all'inizio di queste note. Si dovrebbe cioè affidare interamente all'Amministrazione regionale, che ha ormai oltre 10 anni di vita operosa ed un apparato amministrativo e tecnico di prim'ordine, l'attuazione del Piano. Un Comitato di Assessori presieduto dal Presidente della Regione, dovrebbe avere in Sardegna gli stessi compiti e poteri del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno e dovrebbero farne parte uno o più rappresentanti dell'Amministrazione centrale. Dovrebbe, poi, essere costituito nell'Isola un organismo di esecuzione simile alla Cassa per il Mezzogiorno — Cassa per la rinascita della Sardegna — e dovrebbe essere riservato allo Stato, attraverso apposito collegio di revisori, il controllo sul suo funzionamento. Insomma, una riproduzione in sedicesimo della Cassa per il Mezzogiorno...

LAY (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Una cassetina da morto!

CINGOLANI (P.D.I.). No! Una Cassa per la rinascita della Sardegna... comunque sempre sarda... adatta alle peculiari condizioni della Sardegna, che non è una regione qualunque, ma è una «Regione autonoma a Statuto speciale».

Tutti gli altri problemi specifici, zone omogenee, ripartizione dei finanziamenti dei vari settori, priorità e gradualità degli interventi, non possono essere esaminati se non dopo che sarà definitivamente risolto quello preliminare, perchè da tale soluzione di fondo dipenderà quella di tutti gli altri problemi specifici e particolari.

Passiamo ora all'esame delle disposizioni del disegno di legge, che riguardano il settore di mia competenza, quello dell'agricoltura. Ritengo opportuno formulare alcune considerazioni e suggerire alcune modifiche, che sembra-

no quanto mai utili per il raggiungimento degli scopi e delle finalità che l'invocata legge si propone, e che riguardano, in specie, due fondamentali settori della economia isolana: l'agricoltura e il credito. Per quanto concerne il primo di questi settori, e per brevità di esposizione, sintetizzerò le osservazioni in vari punti.

Primo, le disposizioni di cui all'articolo 18 capoverso 1, che dice: «I proprietari dei terreni compresi nelle zone di intervento preventivamente determinate dovranno presentare entro i termini stabiliti dal piano di bonifica, piani organici di trasformazione aziendale che rispondano ai requisiti di dimensioni e organizzazioni e investimenti fondiari e di capitali di scorta previsti dal Piano di rinascita». Detto capoverso, se non opportunamente modificato ed integrato, può contribuire a ritardare, anzichè accelerare, la trasformazione fondiario-agraria, nel caso in cui i piani organici richiesti ai privati debbano, come sembra, «rispondere ai requisiti di dimensione, di organizzazione e di capitali di scorta previsti dai piani di bonifica» anche quando detti piani non esistono — come di fatto non esistono nella maggioranza dei casi — o non siano resi esecutivi a norma di legge. Per ovviare ad un così grave inconveniente potrebbe riuscire utile una disposizione transitoria che consenta l'applicazione dell'articolo 19 anche nelle aree selezionate fino a quando non risultino approvati o resi esecutivi i piani di bonifica.

L'articolo 19 dice: «Le agevolazioni previste dal precedente articolo possono essere concesse a proprietari di terreni non ricadenti nelle zone di intervento, che presentino piani organici di trasformazione aziendale giudicati idonei dall'Ispettorato Compartimentale dell'Agricoltura», e quindi comprende anche le aree selezionate fino a quando non risultino approvati o resi esecutivi i piani di bonifica.

Seconda osservazione. In considerazione del fatto che, per noti motivi, riesce assai difficile per i privati procurarsi il credito necessario all'esecuzione delle opere di trasformazione fondiaria, specie per quella parte non coperta dai contributi, si ritiene utile e necessario che le disposizioni di cui alla lettera c) dell'articolo

16 siano, a richiesta, estese anche ai singoli proprietari che eseguono direttamente le opere di trasformazione fondiaria. L'articolo 16, paragrafo c), dice: «Esecuzione di opere di bonifica di competenza privata, per le quali sia fatta richiesta dai singoli proprietari, ai sensi dell'articolo 41 R.D. 13 febbraio 1933, legge 215». Una approfondita conoscenza delle reali difficoltà che ostacolano, allo stato attuale della vigente legislazione, la realizzazione di piani organici di riassetto fondiario debbono mettere in guardia coloro i quali, per amore del meglio, intenderebbero subordinare la esecuzione di opere pubbliche e delle trasformazioni agrarie alla realizzazione di detti piani. Se questa tendenza trovasse accoglimento nella legge in esame, verrebbe a costituirsi un sicuro motivo per procrastinare anzichè accelerare le opere di bonifica e di trasformazione. Si ritiene pertanto che i piani di riassetto fondiario, specialmente se a vasto raggio, possano trovare applicazione e riuscire utili solo nel caso in cui si provveda, con disposizioni esecutive idonee e coraggiose, a modificare le leggi che attualmente disciplinano la delicata materia.

In attesa di tali nuove disposizioni legislative è opportuno raccomandare che nella scelta delle aree selezionate si dia la precedenza alle opere di bonifica e di irrigazione relative ai territori nei quali la proprietà risulta meglio distribuita. Ciò per evitare che l'azione di sviluppo prevista dalla legge non venga ostacolata e ritardata dall'esistenza di grave dispersione o frazionamento della proprietà di talune zone.

Terza osservazione. La legge per il Piano di rinascita limita gli interventi all'attuazione di programmi di sviluppo diretti al compimento delle opere fondamentali necessarie alla valorizzazione del territorio mediante i lavori di bonifica, d'irrigazione, di trasformazione agraria e di riassetto della proprietà fondiaria, senza peraltro considerare tutti gli altri interventi di carattere contingente che si rendono necessari e indispensabili al rapido conseguimento della riconversione della produzione agricola. Intendo parlare, cioè, della sperimentazione agraria, delle attività dimostrative ed assistenziali, dell'ammodernamento delle attrezzature aziendali con-

nesse ai piani di riconversione, del risanamento della produzione zootecnica — specie quella ovina —, del credito di esercizio, della difesa fitosanitaria, eccetera... E' vero che la relazione chiarisce che si debba far affidamento sulle disposizioni contenute nella legge che riguarda il Piano verde, ma sembra opportuno non dimenticare che, mentre questa ultima legge opererà per il breve periodo di cinque anni, i tempi di attuazione del Piano di rinascita si estendono a dodici anni.

Occorrerà inoltre tener presente — data la lentezza che inevitabilmente si verifica nell'avviare iniziative di sviluppo nei territori meno dotati qual'è la Sardegna — che l'Isola si avvantaggerà delle disposizioni di favore previste dal Piano verde in misura assai modesta, in confronto alle regioni progredite e meglio dotate. In modo particolare, si segnala l'imprescindibile necessità di includere nella legge per il Piano di rinascita, con effetto esteso per tutto il tempo, le stesse disposizioni di favore previste dalla legge sul Piano verde riguardanti in modo particolare il credito di esercizio, la sperimentazione agraria, le attività dimostrative e assistenziali e la difesa fitosanitaria, eccetera.

Per concludere, chiedo all'onorevole Presidente della Giunta di svolgere, presso il Governo centrale, ogni possibile azione affinché il Parlamento consacrì in legge: primo, che l'esecuzione del Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna sia affidata alla Regione autonoma sarda; secondo, che i tempi di attuazione del Piano vengano stabiliti in un termine non superiore ai dodici anni; terzo, che il Piano abbia carattere di assoluta organicità così che l'azione dei singoli settori sia armonica e unitaria; quarto, che il Piano abbia altresì carattere di aggiuntività, da precisarsi in legge con assoluta chiarezza, e che la copertura finanziaria non si risolva in un ulteriore onere fiscale che risulterebbe insopportabile per l'economia del popolo sardo. (*Consensi*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Cardia. Ne ha facoltà.

CARDIA (P.C.I.). Signor Presidente, onore-

voli colleghi, sono anch'io convinto che per dare un giudizio meditato del disegno di legge che ci sta di fronte, indispensabile è l'analisi delle differenze che vi sono tra l'uno e l'altro dei tre schemi di sviluppo che, per l'attuazione dell'articolo 13, sono stati predisposti dal Governo attraverso i vari gruppi di studio; differenze rivelatrici delle interne contraddizioni entro cui si muove l'attuale fase di sviluppo del capitalismo monopolistico italiano.

Il settore dell'industria, di cui mi occuperò brevemente prima di passare ad alcune considerazioni di ordine generale e politico, è certamente quello in cui più chiaramente emergono le sostanziali differenze, in materia di indirizzo economico, tra i «criteri normativi» elaborati dal Gruppo di lavoro nell'estate del 1959 sotto la spinta del movimento unitario autonomistico, di cui noi comunisti fummo parte non secondaria, e le norme del disegno di legge successivamente predisposte dal Governo e che, oggi, noi esaminiamo. Il settore dell'industria è anche quello in cui le posizioni del Gruppo di lavoro risultano più nettamente divergenti dalle concezioni e dagli indirizzi cui si era attenuta, nel suo lavoro, la Commissione consultiva economica per lo studio del Piano di rinascita della Sardegna.

L'idea centrale che dominava il rapporto della Commissione economica era che la rinascita della Sardegna dovesse promuoversi mediante un processo di sviluppo della agricoltura e dell'allevamento, esteso territorialmente a tutte le zone agricole e pastorali dell'Isola, sia di pianura che di collina e montagna, e da conseguirsi con un complesso sistema di interventi infrastrutturali e di intensificazione capitalistica della produzione, in un periodo di tempo lungo, preventivato tra i dieci e i trent'anni. Era l'idea del «rifioremento» agricolo — quella stessa che pervade le pagine del settecentesco padre Gemelli — trasportata nei tempi nostri, e inquadrata nell'indirizzo generale lungo il quale si muoveva, nel periodo dal 1951 al 1957, l'azione della Cassa per il Mezzogiorno e la politica «meridionalistica» della Democrazia Cristiana.

Contro questa concezione polemizzava il

Gruppo di lavoro, affermando che un «processo di sviluppo economico sociale, quale è quello che si vuole determinare in Sardegna mediante il programma di intervento, non può essere realizzato senza inserire in una adeguata dimensione il fattore eminentemente dinamico costituito dalle attività industriali; affidarsi prevalentemente alle modificazioni dell'ambiente fisico sociale e ad una, anche sostanziale, trasformazione dell'agricoltura, senza affrontare, almeno in una fase di avvio, il processo di industrializzazione, significherebbe rassegnarsi *a priori* ad un ritmo di espansione che non riuscirebbe a ridurre il divario tra la situazione economico-sociale dell'Isola e quella del resto del paese, ma presumibilmente accentuerebbe progressivamente il divario stesso».

Coerentemente a queste premesse, laddove la Commissione economica ammetteva la sola possibilità della creazione di una industria di trasformazione dei prodotti della terra e dell'allevamento, il Gruppo di lavoro fissava ed affrontava alcuni dei fondamentali problemi dello sviluppo industriale dell'Isola: il problema elettrico, il problema dell'industria mineraria, il problema dell'industria di base e di prima trasformazione, il problema del sostegno tecnico e finanziario da dare all'avviamento di un processo autonomo di sviluppo della piccola e media industria sarda.

Le soluzioni che per ciascuno di questi problemi il Gruppo di lavoro indicava erano tutt'altro che adeguate al conseguimento dei fini che ci si proponeva: talune dovevano essere ulteriormente precisate e sviluppate, talaltre non potevano essere accettate ed erano da respingere: altre misure, infine, più energiche e radicali, potevano e dovevano essere introdotte nello schema. Ma, nel complesso, quella che veniva tracciata era una linea di sviluppo autonomistica, che conteneva alcuni, seppur timidi, elementi di condizionamento e di controllo dei gruppi monopolistici e l'affermazione della funzione insostituibile del capitale pubblico, dell'industria di Stato, della iniziativa regionale nel campo della economia e dell'industria.

Nel settore energetico si proponeva l'ampliamento e il potenziamento della base elettrica.

statale e regionale, con la costruzione della Supercentrale del Sulcis e lo sviluppo dell'attività dell'Ente Elettrico Regionale, nonché misure di controllo delle tariffe delle aziende produttrici di elettricità; nel settore minerario si proponeva la creazione di un Ente regionale per le ricerche e per la sperimentazione industriale, collegato ad una società di finanziamenti industriali, specificamente incaricata di dar vita alla industria di trasformazione delle risorse minerarie sarde; si stabilivano misure di forte incentivazione per la creazione di industrie di base e di prima trasformazione e si affermava la necessità di una seconda società finanziaria pubblica di partecipazione alle iniziative industriali che si proponessero la valorizzazione delle risorse sarde.

Si era ben lungi, come si vede, da un piano di lotta decisa ed aperta contro le radici dello sfruttamento monopolistico e capitalistico, che da un secolo sottrae al nostro popolo i frutti migliori della sua fatica e del suo lavoro produttivo industriale ed agricolo: eppure vi era qualcosa di nuovo, che si muoveva nel senso giusto, nel senso di una energica iniziativa pubblica statale e regionale, autonoma rispetto ai grandi monopoli industriali sfruttatori, anzi rivolta al condizionamento ed al controllo dei monopoli forestieri e in un quadro istituzionale che consentiva e favoriva la partecipazione dei lavoratori e delle masse popolari alla elaborazione ed alla realizzazione del piano di industrializzazione.

L'accento batteva, dunque, nello schema del Gruppo di lavoro, sullo sviluppo industriale e, in particolare, sull'impianto di industrie di trasformazione delle materie prime locali, anzitutto di quelle fornite dalle attività estrattive minerarie.

Niente di tutto ciò è rimasto nel disegno di legge presentato dal Governo. Scomparso ogni accenno al problema energetico, che si vorrebbe risolto con la creazione della Supercentrale del Sulcis — mentre, come è noto, la costruzione della Supercentrale non può essere altro che una premessa alla rottura del monopolio elettrico privato — viene meno, altresì, ogni impegno relativo alla industria di trasformazione

dei minerali sardi. Liquidati vengono l'Ente pubblico di ricerca, la società di finanziamenti industriali mineraria e la stessa società finanziaria di partecipazioni che il Gruppo di lavoro aveva progettato come sostegno allo sviluppo autonomo della impresa sarda. Anziché imporre vincoli al monopolio minerario ai fini della trasformazione industriale *in loco*, si dispongono a suo, pressoché esclusivo, vantaggio contributi per le ricerche minerarie e contributi assai rilevanti per la educazione delle acque di miniera nel bacino piombo zincifero dell'Iglesiente, nonché nuovi finanziamenti a basso tasso di interesse.

Alla piccola e media industria vengono riservati contributi in capitale fino al 40 per cento e il sostegno di un fondo di garanzia nella fase di impianto e di esercizio, misure del tutto inadeguate, a nostro giudizio, a porre le piccole e medie industrie sarde, le vecchie in stato già fallimentare e le nuove che dovrebbero sorgere, in grado di reggere alla concorrenza della grande industria manifatturiera del Nord, allorquando l'entrata in funzione delle navi traghetto e della tariffa differenziale toglieranno alla piccola industria ed all'artigianato sardo quel tanto di protezione e di difesa che erano rappresentate, fino ad oggi, dai costi di trasporto delle merci manifatturate prodotte dall'industria del Nord.

Liquidati l'Ente pubblico di ricerca e la collegata società di finanziamenti industriali, l'uno e l'altra aventi, insieme, il compito di sostituirsi alla carente iniziativa del monopolio minerario privato, liquidata la società finanziaria di partecipazione, posta fuori del programma e in termini di puro e semplice coordinamento, al livello del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, la partecipazione della Industria di Stato, la concezione che ora viene ad assumere un posto centrale è quella delle aree di sviluppo industriale, dei poli di addensamento, configurati come campi e piste di «atterraggio» di complessi industriali, frutto della libera scelta dei gruppi finanziari e industriali monopolistici del Nord, cui si riservano aree edificabili, servizi semigratuiti, e l'energia elettrica della futura Supercentrale.

In base a questa concezione, protagonista del processo di industrializzazione è, ancora, la grande industria monopolistica, è il capitale finanziario del Nord o straniero, attraverso una libera scelta di mercato, sollecitata da nuove facilitazioni, da nuove concessioni, da nuovi privilegi.

Il Ministro all'industria, onorevole Colombo, da alcuni anni agita, e in Parlamento e fuori del Parlamento, di fronte al Mezzogiorno e alle Isole il programma - miraggio delle «cinquanta industrie» che i gruppi industriali e finanziari del Nord avrebbero deciso di ubicare nei diversi poli di sviluppo meridionali. Recentemente alla Camera l'onorevole Colombo ha fornito alcune indiscrezioni su tale programma: abbiamo, così, potuto apprendere che oltre la metà della energia elettrica prodotta dalla Supercentrale, non prima, però, della fine del 1963, sarà utilizzata a tariffe sottocosto, rese possibili da un contributo pubblico per chilowattora che non potrà non ricadere sugli stanziamenti del «programma di interventi», per la produzione di alluminio, in un impianto della Montecatini, capace di impiegare 1200 unità lavorative, 1/10 di quelle espulse, negli anni scorsi, alla attività estrattiva nel solo bacino carbonifero del Sulcis.

In tal modo in monopolio chimico e minerario italiano, che è stato la causa vera della tragica odissea di Carbonia, si ripresenterebbe nel Sulcis al momento giusto per monopolizzare la maggior parte della energia della Supercentrale a tariffe di privilegio, a tariffe quali mai potrà sognare l'artigiano, il piccolo industriale, il coltivatore e l'allevatore o il cittadino di Cagliari e Sassari, che restano, in tale disegno, affidati alle cure della Società Elettrica Sarda, monopolizzatrice delle piccole e medie utenze prelate.

Ma poichè tale programma-miraggio è destinato di qualunque elemento di controllo democratico e quindi di condizionamento delle decisioni del monopolio privato, e le decisioni dell'industria di stato non vi assumono che un ruolo secondario e subordinato, poichè non viene posta in questione la sostanza del dominio coloniale monopolistico, che consiste nella espor-

tazione dei sovrapprofitti e nel drenaggio continuo delle risorse, ineluttabilmente viene a mancare la base stessa di ogni seria pianificazione pubblica, non vi possono essere se non interventi pubblici disordinati e subordinati alla volontà del monopolio, interventi e non piani, abbozzi di previsioni malfondate e non obiettivi chiari e determinati da perseguire, con la mobilitazione di tutte le energie e di tutte le risorse; e soprattutto non può, in tale disegno, prendere posto la concezione di una industrializzazione autonoma delle risorse sarde, mediante un sistema misto di impresa pubblica e di piccola e media impresa sarda, sostenute da un potere autonomistico e democratico capace di imporre la legge di uno sviluppo democratico ed equilibrato anche ai gruppi di monopolio che continuano a saccheggiare il paese ed a fare della Sardegna una colonia in patria.

Si produrrà, dunque, nel Sulcis, se e quando lo si vorrà, l'alluminio della Montecatini. Ma quando il popolo sardo potrà finalmente veder trasformati industrialmente in Sardegna, per dar vita alla manifattura, il ferro, il piombo, lo zinco, gli altri innumerevoli minerali che annualmente, in masse ingenti, vengono trasportati in Continente o all'estero allo stato grezzo?

Per il piombo e lo zinco esiste o dovrebbe esistere un piano cosiddetto «di ammodernamento», concertato tra i gruppi monopolistici privati, l'azienda di Stato, il Ministero dell'industria e la Regione Sarda, per un investimento globale di 17-18 miliardi, in cinque-sei anni. Si comincerà, dunque, con l'imporre alla Montecatini, alla Monteponi, alla Pertusola, di creare in Sardegna le industrie di trasformazione, pena la decadenza dalle concessioni e l'intervento sostitutivo dell'industria pubblica, come pareva intendesse il Gruppo di lavoro? Si comincerà, dunque, a porre in termini di serietà e non di sciocca concorrenza con le altre regioni del Mezzogiorno, il problema di una elettrosiderurgia sarda, capace di produrre nell'Isola 150-200 tonnellate di acciaio e di alimentare l'industria meccanica locale?

Non sembra che un tal proposito rientri nello schema del programma di interventi predisposto dai governi Tambroni e Fanfani. Alla

richiesta dei minatori sardi di avere un salario non da colonia e più adeguato agli effettivi rendimenti, le società minerarie rispondono con la vecchia abusata musica della permanente crisi di mercato, con minacce di nuovi licenziamenti, di riduzioni dell'orario di lavoro e del salario, in effetti realizzando un ammodernamento fatto di più intenso sfruttamento delle energie e delle risorse. La Ferromin risponde a San Leone che ad essa non interessa minimamente estrarre un grammo in più di ferro, se quel che oggi estrae, carica e spedisce a Cornigliano, può essere prodotto pagando salari vergognosi di fame, che si aggirano sulle 30.000 lire mensili.

Come risponde il disegno di legge, che stiamo esaminando, a questi interrogativi, che scaturiscono dalla reale situazione dell'Isola e dall'esperienza amara del popolo sardo? Esso risponde imponendo all'Isola di restar colonia, al potere autonomistico di annichilirsi fino a scomparire, esso consegna i lavoratori, il popolo e le risorse dell'Isola nelle mani di chi sempre ha esercitato un esoso sfruttamento e vuole esercitarlo ancor meglio, con una più stretta soggezione economica, politica, culturale.

Noi respingiamo l'indirizzo del disegno di legge governativo. Nè siamo soli in questa opposizione. In realtà, la maggioranza del popolo sardo respinge la linea, respinge il contenuto di questo «programma».

L'onorevole Masia può, ben a ragione, rivolgere il suo sarcasmo sui suoi colleghi di partito per gli osanna che hanno indirizzato al Governo, dopo l'annuncio relativo ai 400 miliardi. In generale, i più emotivi e i più sciocchi sono stati i più reazionari, i più avversi alla autonomia, ad una rinascita economica e sociale democratica del popolo sardo.

Occorrerà, prima o poi, raccogliere «una galleria» di questi Sardi sciocchi ed emotivi che hanno tentato di levare l'osanna e poi si sono dovuti avvedere che l'ambiente sardo agli osanna non era predisposto. Di loro non c'è da stupirsi. La storia della Sardegna è così ricca di sofferenze anche perchè è ricca di tradimenti delle sue classi privilegiate, dei gruppi e degli

uomini che avevano nelle loro mani il potere interno.

Il programma di colonizzazione del fascismo, anni 1922-1924, non perdette il suo carattere perchè era accompagnato dalla concessione di un miliardo, nè per questo il fascismo mutò nè in Sardegna nè in Italia, volto e natura. E il miliardo del fascismo era, dal punto di vista quantitativo, assai più dei 400 miliardi di oggi, che, risolti nella prospettiva del quindicennio e dello sviluppo del reddito nazionale e degli investimenti lordi, assumono un rilievo, se non irrisorio, certo assai modesto.

Ma il miliardo di allora era ben sufficiente per colonizzare coscienze, addormentare dubbi, fornire alibi, tentar di fuorviare l'intelligenza del popolo e delle masse ed insieme aprire il varco a nuove forme di dominio monopolistico di sfruttamento semicoloniale. Per nostra fortuna, il 1961 non è il 1922. Il popolo sardo ha reagito alle decisioni del Consiglio dei Ministri con un movimento di opinione e di massa che suona aperta condanna dell'operato del Governo in carica e di tutti coloro che, in Sardegna, lo hanno agevolato o giustificato.

Le lotte degli operai, dei braccianti agricoli dei contadini, che si estendono rapidamente tutta l'Isola, le prese di posizione della gioventù studentesca ed operaia, degli intellettuali e di numerose categorie economiche, dei Consigli comunali, di intere popolazioni, esprimono l'opposizione del popolo sardo all'indirizzo, alla linea di Governo che si esprime nel disegno di legge che stiamo oggi esaminando. Ma qual'è dunque questa linea, a che cosa tende e quali forze la promuovono e la mandano avanti?

Onorevole Presidente, onorevoli consiglieri non si può comprendere il senso, il significato generale di questo strumento legislativo che sta dinanzi, se non ci si sforza di comprendere il significato di quello che è avvenuto nel paese nel corso degli ultimi anni. E qui mi ricollego al discorso tenuto stamattina dall'onorevole Pirastu. C'è stata, lungo tutto il decennio trascorso, la restaurazione del potere dei grandi gruppi monopolistici e finanziari che avevano creato e sostenuto il fascismo ed avevano

schio di essere travolti nel suo crollo. Il principale strumento della politica democratico-cristiana nel Mezzogiorno, la Cassa per il Mezzogiorno, non è stata altro, in questo periodo, che uno strumento subordinato di tale restaurazione. E il tentativo neo fascista di Tambroni fu il tentativo di trasferire la dittatura economica sul piano politico, rovesciando l'assetto costituzionale e ponendo le basi di un regime di destra aperta, di illegalità, di violenza.

Questa strada fu sbarrata, nel luglio dell'anno scorso, dall'insurrezione democratica che percorse il paese e rovesciò il Governo Tambroni. Dopo di allora muta il disegno e muta la tattica dei gruppi economici e politici dominanti. Tale disegno oggi si delinea sempre più chiaramente come tentativo di estendere, anche al Mezzogiorno ed alle Isole, e quindi di omogeneizzare, la struttura del capitalismo monopolistico industriale ed agrario, salvando la forma della democrazia, ma caricando sulle spalle delle classi lavoratrici e popolari e delle popolazioni meridionali il maggior peso di questa operazione.

Se il rapporto della Commissione economica consultiva rispondeva a quel primo periodo della restaurazione monopolistica, il programma odierno corrisponde al nuovo disegno, alla nuova tattica, alla linea dell'attuale neocentrismo. Nel momento della crisi della vecchia linea del monopolio, della crisi della politica meridionalistica della Cassa per il Mezzogiorno, cui in Sardegna fece eco la liquidazione della Giunta Brotzu e il sorgere della attuale Giunta, noi comunisti, in unione con tutte le forze democratiche e autonomistiche sarde, gettammo tutto il nostro peso, il peso delle delusioni e delle aspirazioni del popolo sardo, nella lotta perchè da quella crisi uscisse una svolta vera e profonda dei rapporti politici e di classe nel paese e in Sardegna, perchè nel quadro di quella svolta il Piano di rinascita venisse attuato e fosse uno strumento di effettivo rinnovamento economico e sociale, collegato a misure di riforma democratica, di riforma agraria, di riforma industriale, di sviluppo e rafforzamento della autonomia regionale e della partecipazione del popolo allo sforzo di creare

un nuovo assetto economico e sociale dell'Isola. Perciò, nel 1959, nel momento cruciale di quella crisi, noi ci astenemmo nel voto sul bilancio della Giunta.

Occorre dire, oggi, con assoluta chiarezza, che quanto generosa, forte, ricca di slanci è stata la lotta del nostro popolo, tanto irresoluta e contraddittoria, debole e cedente al compromesso è stata l'azione della Giunta regionale, dove le poche forze autonomistiche sono state sopraffatte dal peso delle correnti antiautonomiste, filomonopolistiche, antidemocratiche e apertamente filofasciste. L'episodio culminante della recente lotta nella Pertusola aveva dimostrato quale forza, quale potenza abbia il potere autonomistico se si appoggia alle forze del popolo. Ma una rondine — come si sa — non fa primavera. Quell'episodio, alla Democrazia Cristiana, fece solo paura.

L'attuale disegno di legge venne elaborato immediatamente prima e durante il Governo dell'onorevole Tambroni — e questo sia detto con buona pace dei missini, diventati autonomisti — modificando, e sostanzialmente, il contenuto dei criteri normativi del Gruppo di lavoro e su una linea di attacco anticostituzionale alla autonomia politica e legislativa della Regione. La Giunta regionale ha partecipato a tale elaborazione e l'ha evidentemente approvata. Se non l'ha approvata, essa porta ugualmente la grave responsabilità storica di non aver chiamato allora, nel giugno e nel luglio, il popolo sardo a protestare e a lottare contro la deformazione che si andava compiendo della lettera e del significato dell'articolo 13 dello Statuto. La Giunta, all'incontrario, seminò fiducia nel Governo Tambroni, nonostante le assurde e insulse improvvisazioni che l'onorevole Tambroni fece in Parlamento in relazione al Piano di rinascita della Sardegna.

Era tornato il momento di chiamare il popolo unitariamente a raccolta. Ma la Giunta non volle chiamarlo, anzi diffuse ottimismo, attendismo e passività. Tambroniana con Tambroni, la Giunta è stata neocentrista col neocentrismo. E dal Governo neocentrista ha raccolto, con uguale colpevole passività, il frutto che era maturato durante la crisi politica del 1960. Il

risultato di tutto ciò è che il disegno di legge giunge oggi dinanzi a noi, dopo un ulteriore ritardo di oltre due anni, non come l'espressione e il segno di una svolta a sinistra, in senso democratico, dell'indirizzo e della maggioranza di Governo, ma come l'espressione e il segno di una profonda involuzione antidemocratica che continua e si aggrava, nella sostanza degli indirizzi economici, sociali e politici, pur mutando forme ed apparenze.

E ci giunge dinanzi mentre la situazione dell'Isola permane grave e tende ad aggravarsi ognora di più, mentre il divario e lo squilibrio tra Nord e Sud, dal Governo e dalla Democrazia Cristiana negato o giudicato con irresponsabile sufficienza, precipita bruscamente, dal punto di vista qualitativo, in una drammatica migrazione di massa di contadini e di lavoratori, specialmente dei più giovani, verso le regioni industrializzate del Nord, verso i paesi dell'Europa occidentale, verso l'Africa e l'Australia, dovunque sia possibile conquistare una occupazione stabile ed un salario non immediatamente di fame.

Si spezzano i vincoli familiari, si abbandonano le ostili desertiche campagne, il «fattore umano dello sviluppo», come la sociologia neocapitalistica definisce con linguaggio colonialistico la merce umana da sottoporre a sfruttamento, abbandona l'Isola; mentre si costruiscono castelli di carta sull'addestramento professionale e sulle sue tecniche, gli specializzati abbandonano le miniere sarde, il cui ambiente di lavoro è ormai divenuto intollerabile e se ne vanno a Milano o all'estero, in cerca di lavoro, pronunciando così la più severa condanna della politica meridionalistica della Democrazia Cristiana e di quella linea da cui promana il disegno di legge del Governo.

Non è più tempo di dilazioni e di inganni. Il Mezzogiorno e la Sardegna chiedono, con la lotta e la protesta delle popolazioni, una svolta radicale nella politica e nella composizione della maggioranza che governa il paese. Occorre che al prepotere dei monopoli sia posto un freno, che siano attuate le riforme che la Costituzione prevede, che la terra sia data a chi la lavora, che la forza e le risorse dello Stato de-

mocratico siano messe a disposizione delle masse lavoratrici, di coloro che coltivano la terra e delle loro associazioni e cooperative; che il centralismo burocratico sia spezzato e siano potenziati le autonomie regionali, gli organi di potere popolare e locale; che sia liquidata la disoccupazione, siano elevati radicalmente i salari, ampliato e sviluppato il mercato di consumo popolare e di massa.

In questo senso, occorre modificare lo strumento legislativo che ci sta di fronte. In questo senso si muovono gli emendamenti che noi proponiamo. Ma in questo senso non si muovono i cambiamenti e le aggiunte che voi, colleghi della maggioranza, proponete. Emendamenti della Giunta. Schema Pastore. Anzi, essi sono una nuova dimostrazione di spirito di cedimento e di compromesso, come è stato chiaramente dimostrato dal collega Pirastu per quanto concerne gli organi della pianificazione e della attuazione e gli indirizzi economici e sociali della legge.

Essi dimostrano, insieme con tutta la vicenda dell'articolo 13, cui erano e restano collegate speranze ed attese che non possono essere eluse e che non saranno eluse, che la Democrazia Cristiana non può essere, insieme, il partito dei monopoli e il partito del Mezzogiorno e della Sardegna, che la Democrazia Cristiana non può essere l'asse di uno schieramento di forze democratiche che vogliono operare nel senso della profonda svolta che matura nella situazione oggettiva e nella coscienza degli italiani; che la Democrazia Cristiana non può essere, in Sardegna, l'asse di uno schieramento di forze autonomistiche che voglia effettivamente lottare per la rinascita; che occorre cambiare qualche cosa alla base del regime e dell'ordinamento autonomistico e del potere regionale promuovere l'unità delle masse fondamentali del popolo sardo, liquidando la discriminazione che le divide, creare, quanto prima è possibile, una nuova maggioranza autonomistica, democratica, popolare che raccolga i voti del popolo sardo e, nel quadro di una politica di pace e di una generale svolta a sinistra, realizzi il mandato dell'articolo 13: «Un Piano organico

rinascita economica e sociale della Sardegna».
(*Consensi a sinistra*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GERIONI

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Puligheddu. Ne ha facoltà.

PULIGHEDDU (P.S.d'A.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, io cercherò di parlare con la maggior obiettività possibile, e rispettando i ristretti limiti di tempo. Riconosco che il lavoro svolto dalla Giunta regionale prima, dalla Commissione speciale per la rinascita dopo, ha molto facilitato il mio compito e debbo senz'altro dichiarare che approvo totalmente gli emendamenti proposti, perchè rendono il disegno di legge per me accettabile, mentre non lo sarebbe se dovesse rimanere integro il testo governativo.

Il provvedimento in esame — che non corrisponde certo alle migliori aspettative del mio Gruppo — non può essere valutato se non si tengono nel dovuto conto le cause del ritardo col quale è stato presentato, e le difficoltà che ha incontrato e che ancora ostacolano la sua attuazione. Tenendo presenti questi precedenti, si può esprimere un parere più benevolo. Non sembri strano che ammetta questo proprio io, che sono fra coloro che più hanno protestato per la lentezza con cui lo Stato ha provveduto nei confronti della Sardegna; io riconosco che il ritardo è stato determinato da difficoltà, nè giuste nè legittime, ma comunque reali.

L'Unità della Patria italiana, della quale si sta per festeggiare il centenario, fu di carattere politico e territoriale, ma non raggiunse la fusione degli animi e dei consensi nei molteplici aspetti della vita civile. Nè può dirsi che l'assetto politico, la forma di Governo che l'Italia ha avuto per molto tempo sia stata idonea, dopo la unificazione territoriale, ad eliminare le fratture che esistevano fra le varie regioni; fratture determinate dagli eventi storici e dalle condizioni ambientali delle popolazioni, che erano varie e diverse nel Nord, nel Meridione e nelle Isole.

Abbiamo avuto uno Stato monarchico accentratore, e credo di essere nel giusto affer-

mando che una Repubblica federale avrebbe veramente favorito la unione di intenti necessaria per il progresso delle regioni più arretrate e depresse, e la parificazione del loro tenore di vita e delle condizioni sociali, la cui diversità invece andò sempre aggravandosi ed aumentando. La giovane Nazione italiana avrebbe avuto bisogno di una legislazione che, per essere giusta, non poteva essere uguale, ma doveva provvedere diversamente a seconda dei bisogni delle varie regioni. Si volle estendere al Meridione ed alle Isole la legislazione valida per il Piemonte, cosicchè più grande divenne il divario fra la vita progredita del Nord e la arretratezza del Mezzogiorno e delle Isole.

La guerra del 1915-1918 parve cementare, come spesso avviene in simili circostanze, l'unità degli Italiani. I risentimenti, i malumori, l'astio per i torti ricevuti furono in effetti superati, almeno da parte delle popolazioni della Sardegna. La Patria italiana aveva bisogno della solidarietà delle regioni e noi intera la demmo. E' grande merito dei combattenti della grande guerra aver imposto con la istituzione del Partito Sardo d'Azione alla attenzione della Nazione i problemi della nostra terra. Nessuno può negarlo. Io non posso rievocare gli episodi delle origini con la voce venata di commozione, come ha fatto ieri l'amico Casu, che vi partecipò, ma posso con sicurezza affermare che il movimento dei combattenti avrebbe veramente ottenuto dallo Stato italiano il riconoscimento dei diritti dell'Isola se non fosse intervenuto il ventennio fascista.

Senza l'avvento della dittatura, il Partito Sardo d'Azione avrebbe concluso, allora, la sua battaglia per la redenzione dell'Isola, e noi, oggi, discuteremmo altri problemi assai meno assillanti. Non avremmo da rivendicare ancora tutta una serie di provvedimenti indispensabili per una vita civile degna di tale nome, se la marcia dei combattenti sardi non fosse stata interrotta. Il fascismo, amici del Consiglio, si impose con l'inganno e con la violenza. Una parte dei dirigenti del Partito Sardo d'Azione vi aderì ingenuamente, con la convinzione che nel giro di pochi anni «l'uomo nuovo» avrebbe sollevato le sorti dell'Isola rea-

lizzando quel programma organico di opere pubbliche per cui essi lottavano. Costoro, la maggior parte dei quali oggi non è più, agirono in buona fede, sicuri di fare gli interessi della Sardegna. Gli altri, quelli che non crederono alla lusinga, furono messi a tacere dalle squadracce d'azione o dalle leggi liberticide, che li mandarono al confino o nelle galere, come delinquenti comuni.

Quei pochi che sono rimasti, hanno, dopo la restaurazione delle democrazie, ripreso la marcia interrotta e sono con noi per guidarci. Essi testimoniano ai Sardi la necessità di stare uniti e di non credere alle lusinghe dei discorsi che si fanno in certe occasioni e nelle ricorrenze patrie. Ci incitano ad operare ed a vigilare per la tutela degli interessi dell'Isola.

Che cosa ci ha dato il fascismo? Il miliardo famoso, che io sappia, si è finito di spendere in questo dopoguerra. Non si trovarono i fondi per la promessa rinascita, ma li si trovò per dimostrare al mondo che l'Italia era l'erede di Roma antica. Si finanziò la campagna d'Africa alla ricerca di un impero e si colonizzarono le terre al Negus. Si trovò persino il modo di far pagare ai Sardi le imposte per condurre la guerra ideologica in Spagna, e per armarsi alla conquista del famoso posto nel mondo. E' inutile ricordare la maramaldesca aggressione alla Francia e le velleità di spezzare le reni alla Grecia.

Il fascismo perse la guerra, e il territorio italiano, completamente devastato, fu teatro di una lotta fratricida. Mi fa piacere che proprio l'opposizione della destra missina, che al fascismo nostalgicamente si ispira, abbia riconosciuto che per l'Isola nulla finora è stato fatto. I missini si dimostrano, nel rivendicare i diritti dei Sardi, molto più accaniti di noi sardisti. Non si accontentano di nulla e criticano tutta la politica del Governo centrale. Quattrocento miliardi — essi dicono — rappresentano una goccia d'olio che si perde nella immensità di un oceano. Usano gli argomenti nostri, per reclamare l'industrializzazione, ed asseriscono che in Sardegna doveva sorgere lo stabilimento siderurgico costruito a Taranto.

Noi vogliamo chieder loro, però, quale po-

sizione hanno assunto i loro parlamentari quando il provvedimento che designava la città di Taranto sede della nuova industria siderurgica italiana fu approvato dalle Camere. Gli amici della destra missina, così pensosi, oggi, delle sorti della nostra terra, ci dicano quale appoggio i loro rappresentanti in Parlamento hanno dato al sardista, Assessore all'industria e commercio, che chiedeva il riconoscimento del diritto di preminenza della Sardegna per l'impianto di nuovi complessi industriali.

L'onorevole Pinna, del quale io ammiro la attività di relatore, ha anche criticato, ironizzando, le fondi alle quali il Governo attinge per finanziare il disegno di legge in esame. Egli ha presentato un suo progetto, che basandosi sull'incremento costante per una lunga serie di anni del reddito nazionale e, quindi, dello introito dello Stato, indica la possibilità di finanziare le opere necessarie per la rinascita sociale ed economica della Sardegna senza ricorrere ad una legge speciale. L'amico Pinna mi consenta di affermare che nessuna statistica per nessuno Stato del mondo autorizza a ritenere, sino ad oggi, che il reddito nazionale aumenti costantemente per un periodo di otto o di dieci anni. Di solito si rileva, invece, che ai periodi di incremento massimo, che durano due o tre anni, segue la recessione. L'amico Pinna dimentica, inoltre, che all'aumento dei redditi in una nazione come l'Italia segue immediato l'aumento dei bisogni, soprattutto a causa dell'incremento della popolazione.

Comunque, se si verificasse — e me lo auguro di cuore — l'eventualità che egli ha indicato, tanto meglio! Infatti, lo Stato potrebbe finanziare e portare a termine tutti gli altri piani, da quello della scuola a quello dei porti, e la Sardegna disporrebbe di altri fondi, oltre ai 400 miliardi ora previsti.

La Giunta ha fatto quanto era umanamente possibile per ottenerli: non la si ringrazi per questo, se così piace, ma non si può certo biasimarla! Io, francamente, non sono favorevole a nuove imposte, ma riconosco che sono necessarie per consentire allo Stato di sopperire alle sue spese. Altrimenti bisognerebbe ricorrere ai miracoli! Bisogna pagarle, dunque, e con

piacere, se servono per il benessere della collettività, come, adesso, nel caso della rinascita della Sardegna e del piano per l'assestamento del corso dei fiumi. Sono veramente lieto di sapere che la tragedia delle inondazioni potrà essere evitata. Le altre regioni d'Italia hanno diritto anch'esse a vedere risolti i loro problemi. Mi soffermerò ora sul disegno di legge quale risulta dopo le modifiche apportate dalla Giunta e dalla Commissione. Il testo del Governo, infatti, sia detto senza mezzi termini, sarebbe da respingere senz'altro. L'agricoltura è il settore che più ci preoccupa, perchè su di essa grava gran parte della popolazione dell'Isola. Da me non si può certo pretendere una esposizione di carattere tecnico, ma anche in agricoltura si ha bisogno dell'indirizzo politico e sociale.

In Sardegna dobbiamo attuare una politica agraria di larga apertura sociale, dobbiamo intervenire radicalmente. Sussistono vecchie strutture, inadatte all'agricoltura moderna ed alla vita civile. Vi sono residui di abitudini feudali, vi sono sistemi di conduzione che non possono oltre durare. E' perfettamente inutile procedere ad altre iniziative, se non si ottiene, prima, che la proprietà privata assolva i suoi doveri, costi quello che costi: certo, è necessario fornire mezzi sufficienti. Purtroppo, tra le provvidenze del disegno di legge mancano quelle dirette a tale scopo. Si parla di prestiti a tasso agevolato, concessi dagli istituti che esercitano il credito agrario nell'Isola, ma questi non sono certo rispondenti alle necessità. Nemmeno la legge per l'assestamento dei prestiti agrari, che presto dovremmo discutere in Consiglio, darà al Banco di Sardegna una maggiore disponibilità di fondi, potrà fornire i capitali occorrenti per la trasformazione delle proprietà private. Io penso che il Consiglio dovrà provvedere, al più presto, per altre vie. Poichè l'Italia, oggi, gode di una situazione monetaria quale non si era mai vista, noi dovremmo chiedere al Governo capitali a favore del Banco di Sardegna. Si tratta di concederci dei prestiti, che saranno regolarmente rimborsati e che non costeranno allo Stato alcun sacrificio. Su questo problema dovremo tornare, amici del Consiglio, se vorremo che nell'agri-

coltura si proceda con una certa tranquillità e speditezza.

Penso che il disegno di legge possa così rispondere pienamente alle esigenze dell'agricoltura. E' necessario, però, che si accetti il testo emendato dell'articolo 1, e che venga soppresso l'articolo 15. Questo è in contrasto pieno col primo e, soprattutto, col carattere di aggiuntività del Piano, proclamato dallo Stato. Gli enti di colonizzazione e di trasformazione agraria operanti nelle zone di intervento della Cassa per il Mezzogiorno dovranno realizzare tutti i loro progetti, nessuno escluso, senza attingere ai fondi del Piano. Pertanto, è più che logico che la zona di intervento del Piano sia il rimanente territorio della Sardegna; e che si miri alla produttività ed alla economicità tenendo presenti in pari tempo i criteri di socialità. Per esempio, in determinate zone, aumentare di qualche migliaio di lire il reddito per ettaro potrà richiedere un sacrificio di capitali, ma così facendo si metteranno gli agricoltori in condizioni di vivere meglio. Non si può, come ben chiaramente diceva ieri l'amico Casu, procedere alla costituzione di oasi. E' necessario che a tutto il territorio della Sardegna siano diretti i provvedimenti previsti nel disegno di legge che stiano esaminando. Ed è necessario che una parte del maggior reddito sia destinato alle forze del lavoro. Se ciascuna delle 65.000 aziende agropastorali esistenti in Sardegna impiantasse un erbaio asciutto di un solo ettaro, si produrrebbe alimento per il bestiame pari a quello che producono 330 mila ettari a pascolo brado. E' statisticamente provato, infatti, che un ettaro coltivato a foraggio rende mediamente da quattro a cinque volte più di un ettaro a pascolo naturale. E poichè per coltivare un ettaro ad erbaio occorrono 40 giornate lavorative, cesserebbe lo stato di semidisoccupazione o di semioccupazione nel quale si dibatte una moltitudine di Sardi, che essendo proprietari di un pezzo di terreno hanno negata la possibilità di occuparsi nella industria. A costoro, inoltre, si nega anche il diritto all'assistenza ed alla pensione, perchè l'Istituto della Previdenza Sociale, agendo dispoticamente secondo una restrittiva interpretazione delle leggi, sostiene che un

poveraccio che lavora per pochi giorni all'anno nel proprio campo, ciò che è sufficiente per essere iscritti negli elenchi anagrafici, è un proprietario terriero.

E veniamo alla industria. Non è concepibile per alcuno che i provvedimenti a favore della industria nel quadro del Piano si limitino a quelli, anche se ragguardevoli, previsti nel disegno di legge. Ci duole che si sia provveduto per Taranto e non per la nostra terra, ma siamo sicuri che l'I.R.I. farà degli investimenti nell'Isola. In Sardegna abbiamo tante specie di minerali, avremo l'energia elettrica a basso costo in seguito alla creazione della Supercentrale, perciò è da presumere che una quota degli investimenti statali dell'I.R.I. ci venga destinata.

Si potrà osservare che non si è provveduto alla sistemazione dei porti, che sono un organo vitale per una regione come la nostra. I collegamenti marittimi sono essenziale condizione per la vita e per l'industrializzazione e il commercio dell'Isola, perciò nel piano dei porti che lo Stato realizzerà, dovrà pure essere prevista una quota per il porto di Cagliari, quello di Portotorres, di Oristano e di altri centri costieri...

NANNI (P.S.I.). Quello di Olbia l'hai dimenticato.

PULIGHEDDU (P.S.d'A.). Amico Nanni, puoi immaginare se io non ho presente la necessità di sistemare quello di Olbia, che noi consideriamo come il porto di Nuoro!

Si domanda se per la preparazione dell'elemento uomo alla rinascita economica e sociale sono previsti dei provvedimenti. Siamo d'accordo che nell'intera Sardegna c'è bisogno di casseggiati scolastici, degni di tale nome, e istituti professionali, ma vi è un piano per la scuola in corso di realizzazione. Non si dimentichi che il Piano di rinascita ha carattere di aggiuntività. Spetterà alla forza politica espressa dal popolo sardo ottenere la quota che ci spetta dalla serie di provvidenze che lo Stato italiano dovrà emanare in materia di edilizia scolastica. Tale quota dovrà essere necessariamente stabilita tenendo conto del troppo poco che abbiamo e del molto che ci occorre.

La stessa considerazione vale per il Piano verde. Io ricordo che, or non è più di un anno, in una pubblica cerimonia ad Oliena, l'allora Sottosegretario all'agricoltura Mannironi, rispondendo a certe domande, assicurò che questo piano sarebbe stato esteso in giusta misura anche alla Sardegna. Però, amici del Consiglio, occorre essere vigilanti.

Chi, con maggior competenza di me, segue i problemi dell'industria, non potrà non rilevare che il Governo ha commesso una grave mancanza preparando il disegno di legge, perchè si è dimenticato completamente delle società finanziarie. Ahimè! Se capitali occorrono nell'attività agricola, molti di più ne occorrono in quella industriale per le esigenze della produzione e del commercio. Bene hanno fatto, dunque, la Giunta e la Commissione a tentare di eliminare una tale lacuna. Il capitale italiano, che si è formato anche con i profitti conseguiti nel mercato coloniale della Sardegna, deve essere accessibile anche per noi, col pagamento di interessi non usurari. Le prospettive della nostra attività mineraria sono tali che, una volta assicurato il consumo di energia elettrica a costo ragionevole, abbiamo la certezza assoluta di poterci affermare nel campo industriale, e quindi di restituire i capitali mutuati.

Occorre vigilare sui nostri interessi. Nel disegno di legge — consentitemi di dirlo, colleghi di tutti i Gruppi — vi sono molti punti che generano dubbi e perplessità. Bisogna seguire giorno per giorno l'iter del provvedimento ed augurarsi che i parlamentari della Sardegna sostengano uniti l'azione della Regione. E bisogna risolvere alcuni problemi che si riferiscono, secondo una definizione usata nella relazione di maggioranza, al quadro istituzionale del disegno di legge. Di questi parlerò ora. Ricordo certi provvedimenti dello Stato che sono stati giudicati saggi in altre zone d'Italia. E ricordo il pianto di tante madri di famiglia costrette, nel ventennio, ad uccidere la capra che forniva il latte per alimentare il loro bambino perchè su queste bestie era stata imposta una tassa di ben 20 lire. Tale somma allora corrispondeva al valore di quattordici o quindici capre! Rimasi allora allibito, constatando come

e leggi procuravano un danno ai cittadini, anche provvedere al loro benessere; fino a che non fu dimostrata la utilità della tassazione sulle capre per altre regioni d'Italia. Naturalmente, le capre servivano in Sardegna per liberare il bosco dalla sterpaglia (che facilita gli incendi) e costituivano, molto spesso, il mezzo più valido di sussistenza di molte famiglie.

Onorevoli colleghi, come si può permettere che il Governo centrale, di qualunque colore esso sia, provveda secondo le proprie vedute alla esecuzione del programma del Piano di rinascita? Come possono, a Roma, conoscere i problemi nostri meglio di noi, che li abbiamo studiati per lunghi decenni? D'altro canto, non avrebbe significato l'autonomia, se non potessimo controllare la esecuzione di quelle opere che la Regione fin dal giorno della sua costituzione ha reclamato. Non credo di dover spendere altre parole su questo argomento.

Nella esecuzione del programma di opere atte a favorire la rinascita sociale ed economica dell'Isola dovranno avere posto preminente i tecnici sardi, perchè meglio conoscono il nostro ambiente, e svolgerebbero il loro compito con la passione di chi lavora per la sua terra e per i propri figli. Io non ho nulla contro il lavoratore del Continente, sono anzi grato ai numerosi tecnici che sono venuti, soprattutto dalla Toscana, a profondere le loro energie in Sardegna. E' opera loro ciò che in campo agricolo è stato fatto, però — sia detto una volta per sempre — finiamola con i segretariati nazionali della montagna, con le combriccole pronte a piombare addosso come avvoltoi sulle nostre risorse! Anche in omaggio al senso profondo della onestà nell'amministrazione della cosa pubblica, che ha sempre animato gli uomini sardi — e che è stato sempre loro riconosciuto, dovunque siano stati —, noi dobbiamo pretendere, ed il Governo deve stabilire, che la esecuzione del Piano sia affidata alla Regione. Amici del Consiglio, quando venni per la prima volta in quest'aula, nella mia ingenuità pensavo che la discussione di oggi la avremmo fatta dopo qualche mese. Mi illudevo, credendo che le richieste nostre, almeno parzialmente, sarebbero state subito accolte.

Sono passati dodici anni, da allora, ed abbiamo dovuto lottare per arrivare, oggi, alla prima dimostrazione della buona volontà della Nazione verso la Sardegna. L'impegno dello Stato cesserà il giorno — e solo quel giorno! — in cui i Sardi avranno raggiunto un livello di vita economico e sociale uguale a quello della media dei cittadini del Centro-Nord. Per arrivarci dobbiamo ancora molto combattere sul terreno politico. Lo sforzo maggiore devono sostenerlo il Presidente della Regione e gli altri amici democristiani e del mio partito che sono in Giunta. Io devo dare atto che la battaglia è stata, finora, sostenuta dalla Giunta con serietà di propositi, con fede e con fermezza. Non posso dire che alla sua opera abbia corrisposto in pieno il provvedimento del Governo centrale, ma devo constatare che qualche cosa si è ottenuto. E sono convinto che potremo ancora ottenere, se saremo, per quanto è possibile, concordi e tenaci.

Amici del Consiglio, noi abbiamo dato il nostro contributo finanziario — modesto perchè tali sono le risorse della Regione — per la celebrazione del centenario dell'Unità della Patria. Penso che l'Unità della Patria la si potrà veramente solennizzare, in Sardegna più che in Torino, quando il Consiglio regionale non avrà più rivendicazioni da fare, quando nessuno di noi non avrà più davanti agli occhi lo spettacolo tragico della miseria della propria terra, quando saranno raggiunti quei risultati per i quali gli uomini del mio partito...

COIS (P.C.I.). Sono sogni!

PULIGHEDDU (P.S.d'A.). No, amico Cois, i miei non sono sogni! I Sardi non si fermano. Si possono incontrare molti insuccessi, ma l'importante è aver fede, perseverare, far capire al Governo centrale ed alla Nazione che anche noi siamo Italiani, sia nell'ora del sacrificio sia quando si dividono certi vantaggi.

Io sono convinto che l'onorevole Presidente della Regione, l'Assessore alla rinascita e gli amici tutti della Giunta vigileranno affinché sia riconosciuto il carattere di aggiuntività del Piano rispetto agli altri interventi.

Debbo, infine, fare una ritrattazione. Sappiamo bene che per colpa non del Consiglio o della Giunta, ma della situazione, abbiamo dovuto svolgere un dibattito affrettato. Questo ha inevitabilmente causato qualche inconveniente. Per esempio, io ho affermato che col piano delle strade si è provveduto alle esigenze della Sardegna, ma ho sbagliato. Nego assolutamente che ciò sia avvenuto e prendo atto del fermo proposito manifestatomi dall'Assessore Contu di far protestare la Giunta nel modo più energico perchè, ancora una volta, si è trascurata la Sardegna. Ci era stato annunziato un programma straordinario per lo sviluppo della viabilità in Italia, compreso il Mezzogiorno e le Isole. Dopo aver sentito di tante strade meravigliose, panoramiche e commerciali, che si diramavano dal Quarnaro al Golfo di Genova o che arrivavano giù fino a Napoli ed agli aranceti della Sicilia, ho atteso che si tenesse presente anche la Sardegna. Dieci giorni dopo si è precisato che l'A.N.A.S., solo dopo che verrà realizzato l'intero programma previsto per il territorio nazionale, costruirà — quale sforzo! — una superstrada da Cagliari a Portotorres. E si tratterebbe di quel tipo di strade a tre corsie che, secondo i tecnici del traffico, sembrano fatte a posta per provocare sciagure!

Le condizioni della viabilità nell'Isola sono molto brutte. Tutti voi, amici della Giunta, sie-

te venuti a Nuoro — forse con macchine un po' migliori della mia — ed avete visto che razza di strada bisogna percorrere da Macomer a Nuoro. Non si parli poi delle strade di collegamento tra i centri dell'interno! L'A.N.A.S. aspettò dieci giorni prima di rimuovere una frana di 200 metri che aveva interrotto completamente una di queste. Pertanto, onorevole Contu, protesti pure per il programma della viabilità, chè ne abbiamo veramente diritto, e si faccia appoggiare dagli amici della Giunta.

Onorevoli colleghi, ripeto ancora che bisogna vigilare sulla esecuzione di tutti i programmi dello Stato. Siamo lieti del risultato raggiunto e ne diamo atto al Consiglio, alla Giunta ed al Governo centrale. Attendiamo però di veder tradotto in pratica il criterio della aggiuntività del Piano di rinascita. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio continueranno domani alle ore 9.

La seduta è tolta alle ore 21 e 35.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari

Anno 1961